L'ALMERINDA

OPERA REGIA, TRAGICA, E MORALE

Di Gio: Battista Martini Nobile Senese.

Dedicata alle Bellissime, e Nobilissime DAME SENESI.

IN RONCIGLIONE,

Per il Menichelli. 1675.

Con Licenza de' Sup.

Bellissime, e Nobilissime Dame.

IL Sole è inchinato, e venerato per la sua bellezza; talche se prouo nella mia anima vna tumultuatione d'affetti, che m'obligano ad adorare gl'eccessi della loro gẽtilezza, ò Nobilissime Dame, e tutta forza della loro Bellezza, che posseggono, perche il mio cuore non potendo stare frà i ristretti, e trà i confini della mia anima, però si palesano sopra questi fogli, e portano alle loro Signorie i più deuoti ossequi, che possono nascere dalla riuerenza, e dalla obbligatione. Eccoli adunque, che dall'Asia conducono nell'Italia, e dall'Italia nel Teatro Toscano della Nobilissima Città Senese loro, e mia Patria, vna Principessa degna de i loro meriti quale dubitãdo de i rigori del Padre và cercando protettione di Dame Nobilissime per essere aiutata ne i suoi bisogni.

Io che sapeuo che nella Città di Siena permaneuano infinitissime Dame di grã portata, e di gran garbo l'hò supplicata à venire à coabitare in loro compagnia sotto il nostro Toscano Cielo, rinfidãdomi nella loro generosità, che non sieno per discacciar simil Personaggio.

Questa desiderosa di hauer tali, e Nobili Compagnie, si è lasciata dalla mia poca habilità condurre à questa Patria.

Eccoti dunque la Principessa Almerinda figlia d'Astiage Rè de Medi, piena di tribulationi, e angoscie (tutti però deriuati dal Rè suo Padre), e non è da marauigliarsi, che operi con la figlia si stranament[e]; perche ogniun sà, che il Rè Astiage era di quei tempi il più crudele, e il più tirãno trà quãti all'hora viuessero.

Questo volse dimostrarsi in ogni conto Empio, che oltre à strapazzare i Sudditi, volse ancora tirãneggiare il suo proprio sangue; poi che venendo in sua Corte Oronta sotto nome di Clorimãte fuggitiua da Tangor Imperator dell'Imperator dell'Indie suo Padre; per non voler questa prẽdere marito e star sempre casta, risolse darsi alla fuga, vedendo questa essere l'vnico suo scampo.

Arriuata dunque nella Media Corte, il Rè vedutala cõ grã garbo subbito l'accertò al suo seruitio, e ne fece vn regalo alla Regina Lindabride sua Moglie.

Trà tanto passando trà la Regina, e il Paggio grãdissima inteligenza, il Rè accortosi del negotio, ingelosisce, e per capricciosa follia vccide la Consorte, il Paggio fugge nelle sue camare, subbito s'auelena, e appena compita vna lettera del suo essere, muore nel tempo appunto, quando il Rè manda per farla vccidere, e riconosciutala per femmina e figlia di Tangor si pente dell'errore,

Doppo il Rè è consigliato per sua quiete dar morte ad Almerinda, e ciò stabilisce per essere stato auuisato ancora dall'Oracolo di Delfo, che hà da morire per le mani d'vn suo

Ni-

Nipote ſentito queſto due volte ſtabiliſce di priuarla di vita, ma ſempre fù ritenuto per eſſere ſtato minacciato dalla ſua Moglie Lindabride rappreſentatali in Ombra minacciante.

Per torſi dunque d'hauanti l'occaſione; la marita ad vn Villano nonunato Cãbiſe, e ciò fà, che naſcendo de Nipoti per eſſere nati di baſſa lega non hauerebbero hauto ardire di congiurargli la morte.

Queſta Principeſſa vistaſi abbaſſata in tal guiſa da che mutaua ſtato, volſe anco mutarſi il nome, che di Mandane, che ſi chiamaua, volſe ãco eſſere nominata Almerinda.

Queſta habitata vn pezzo in Lipomara oue erano i ſuoi beni venne con mezzo d'vna peſcagione innamorata di Moraſpe Conte di Farace, il quale lui ancora ſe n'acceſe grandemente mà però in lei era oneſto, mà per via di Candace ſerua di Moraſpe operò, che il Padrone otteneſſe il tutto per mezzo dell' Opio, la quale hauendo adopiato tutti di ſua Caſa ad Almerinda gli reſtò tumido il ſeno, e ne nacque Ciro; e il Marito Cambiſe dormendo, dormendo lo fece menar via da vn ſuo fratello bandito il quale doppo molto tempo lo rilaſsò.

Il Rè ſapendo il tutto manda il Nipote per le mani d'Euripo ſuo Capitano alle fiere per eſſer diuorato. Queſto lo ſalua, e porta nella ſua Cappanna del Reggio Armento, doue Briſerda moglie di Roſteglio, e guardiano di detto gregge lo accettò, e per hauer quel ſolo dette la morte ad'vn ſuo, e a'

Rè gli diſſe Furipo che era ſtato ſeruito.

Moraſpe gli conuenne fuggirſene e Argiſpina ſua Moglie pure ſi dileguò ancor lei, che come moglie di Moraſpe era nelle medeſime pene, e ſi ritirò queſta nella Reggia d'Hircania ſotto l'aiuto del Rè Alcatraſſo, il quale inuaghitoſene là preſe per Moglie, e la vecchia ſerua di già morſe; ſi come ancora il Rè Aſtiage fece morire vn figliolo di Moraſpe, e gl'infiſchò tutta la ſua Contea.

Frà tanto il Rè Aſtiage haueua la guerra di Poliperconte Rè de Parthi per eſſergli ſtato ammazzato vn figlio nominato Floralbo nella ſua Corte di ſuo ordine; mà ciò non fù vero perche Berecintia parente d' Aſtiage ſen'era inuaghita, è lui mai ci volſe accõſentire ad'amarla, e lei lo fece ammazzare da Ormuſmano figlio di Tãgor Imperator dell'Indie, cõ preteſto che lui la doueſſe pigliar per moglie, doppo che haueſſe tradito ancor il Rè Aſtiage, che all'hora ſarebbero ſtati l'Eredi loro del Regno; mà ciò non ſortì, perche ſi ſcoperſe per mezzo di lei il tutto, e furno fatti morire dal Rè.

Moraſpe in tanto arriuò alla Corte d'Hircania, e veduta la Moglie in poter dal Rè Alcatraſſo, ogn'vn'conſideri il dolor che n'ebbe, mai fù riſtorato da quelle Altezze, che mandatolo ad Aſtiage con Lirindo ſuo amico ad ottener Almerinda per ſua Conſorte lui tutto allegro andò, e ottenne il tutto dalla Parte del Rè, mà Almerinda non ci volſe acconſentire, che gia ſi ricordaua dell'affrõto riceuto.

Frà

Frà tanto Tomiri nuoua Moglie d'Astiage] mĕtre cel'induceua à pigliarlo s'inuaghi di Moraſpe, il Rè auuedutoſene per mezzo di Rotilda (che anchora queſta amaua Moraſpe) lo voleua far prigione, mà non gli riuſci, che fuggi; e Tomiri fù rimandata al ſuo Regno, che era la Moglie del gia Poliperconte Rè de Parthi. Queſta arriuata al Regno, fece decapitar Rotilda ſua Dama e raccontò ogni coſa è Siface ſuo figliolo.

Lirindo ſubito ſeguito queſto accidente ricorſe ad Alcatraſſo e ne ottĕne doppo moſtratali l'innocĕza di Moraſpe d'Armare cōtro Aſtiage, ſi come fece Tomiri ancora.

Moraſpe andato vagando per il Mondo vn pezzo, doppo lungo cercar trouò alla fine vn Negromante, il quale era Erico Rè de Nouergi. Queſto egli fece vedere ogni coſa à lui ſuceſſa; ma poi non lò volſe aiutare; ma gli diſſe che ſperaſſe.

Ripreſo il camino fù fatto prigione dalle genti di Tangorre, per hauer ſcoperto, che era dello ſtato di Media, che per nō ſi poter sfogar con il Rè Medio dell' offesa hauuta d'hauergli fatto morire Orōte, e Ormuſmano ſuoi figli, ſi sfogaua con i ſuoi ſuditi.

Queſto hauanti paſſaſſe al patibolo fù riconoſciuto da Tangore per ſuo Nipote à certi ſegni; e cōtatogli il tutto, gli dette gran denaro, che s'vniſſe con i Rè vicini a i Medi, e vedeſſe per mezzo delle loro forze ogni ſuo ſterminio; ſi come fù, che ariuato al Palazzo de i Giganti poſto ne cōfini, riconobbe Ciro per ſuo figlio, e tutti l'altri prō-

ti con l'armi dettero assalto al Rè Astiage ;
e doppo,che,fù vinto il Rè Astiagie incoro-
nò Ciro Rè poi prese Almerīda per cōsorte,
de medij , e se ne ritornò nell'Indie.

Cambise era di già morto dal dolore
hauendo saputo, da Rosteglio, che non era
suo Ciro morse disperato, mà anco questo
morse dalle sue mani, si come āco ad'Euripo
gli conuenne pigliare il cuore del suo figlio ,
che gli aueua fatto morire il Rè Astiage,
(il quale lo seppe da Rurismone, che Ciro
uiueua, si come andò ancor incognito in
Corte) per gastigo della sua disubbidienza
di non hauer fatto morire Ciro.

Auāti però à questo fatto, Almerīda chie-
se in gratia al Padre di stare nell Tēpio del-
l'Oracolo di Delfe posto nella valle Elicina,
il Rè subbito glie lo concesse, e ce la mādò.

Talche dunque ò Bellissime, e Nobilissime
Dame hanno sentito il bisogno, che ha questa
Principessa della loro protettione, dunque
non gli pai cosa impropria, si in'vn momento
fà guidar quest'Opera, hora in vna Reggia,
hora in vn altro soglio, doue che ariuarci ci
andarebbero degl'anni; mà s'aricordino, che
nelle Commedie si cam na col pensiero, non
con le gambe e che la Commedia si hà dà fi-
nire in poche hore, e non ha da durare anni,
come ci vorrebbe in caminare in questi luo-
ghi per ariuarci; però se sarrà tacciata, da
Momi da Zoili, che nō sono buoni se non
a dir male con contar le scene sole ò ve-
ramente leggere solamente il frontespi-
tio io me la rido, che rispondendo però

à tut-

a tutti con vna sola propositione, estratta dal adaggio di Fabio; che *Veritas infirmetur, nō perit;* cō l'autorità di Aristotile che *Sensoriũ, supra sensoriũ nō faciat sensationē.*

Mà se questo non basta conuinciamo questi speculatuozzi, che per due Ergo son diuenuti vn Ergone e per auerne vndici oncie di muschio son più puzzolenti di Baccio; e solo gli voglio conuincere con mille esempij. Quando le voci punto gli mouessero, mostrandoli in conseguenza, come i Campi fertili delle miniere piu fine non sono cosi poueri nelle vene, come nudi nelle Glebbe; non permettendo la calidezza dell'oro il farne germogliare il terreno. Mostramogli come il giuditio, che depēde dall'apparēze sia tutto fallace mētre chi vedesse Pōpeo cō il brādo alla destra nella Scena de ampi Farsalici lo giudicarebbe vn Monarca del mōdo, mà finito il tic toc dell'armi lo scoprirà vn mēdico soldato fugirne il ferro della prigione, e morirne vile sul tocco d'vna barca sdrucita. Vn Silla che spauētò Roma, colle sue proscritio: caderne al fine abbattuto da pochi pidochi. Vn Xerze tutto encomi, e nell'abbattere l'altezza dell'Atho, e in ceparne vn mare cō mille legni; in vn Pōte d'abido mēdicare il scāpo da vn vile traghetto. Vn Belisario distruttore di Vādoli, e Gothi, chiedere Cieco, e mēdico passegieri vn soldo Vn Mario terrore di Cibri, esplēdore d'Arpino, nō che di Roma: appiattarsi doppo tanti consolari Trionfi nelle spine fangose delle Minturnesi Paludi, per allegarti lo

sfuenturato alla vista di vn Asino; benche ambito sempre le viste de gli animali piu scempij, in Egitto adorato vn Bue, e nelle monete inprontata prima la pecora dandoli con ciò il nome pecunia; ma doue mi dilato; che essendo il vero d'incoruttibile tempra: non l'opprimano Gabale, non l' atterranno Grandi; consolandomi quindi con Seneca. *Veritas diù non latuit, nec latuisse ipsius est dannum: venietque,* & *asconditam hac huius seculi malignitatem compressam Dies publicet.*

Il Lodare è attione dà grande, però à me non s' aspetta là Lode, ma ben si al'Istoria di doue ho cauato l' Argomento per tessere questa mia opera che è notissima tanto in Giustino quanto in Zenofonte, e in altri. Vna miniera di piombo; ò Bellissime, e Nobilissime Dame non è obbligata à produr oro. Direi d'accompagnar i caratteri con l'obblatione del cuore, se non credessi con vna offerta vulgare auuilire il sacrifitio. Pur chi dona tutto, deue essere aggradito, se ben dona poco.

Riceuino dunque le Signorie loro vn capitale della mia humilisima osseruanza con la presente dedicatione procurata dà me, non perche il lor merito s' appaghi con questa picciola espressione; ma per far conoscere al mondo la mia diuotione, e i miei debiti. Dourei entrare nelle loro lodi molto ben dà me conosciute; ma la loro bontà, la loro modestia, e là loro virtù; appagandosi del premio, che gl'apporta là propria conoscenza

Ide-

ſdegnano ogni douta retributione, tãto più che nõ fermãdoſi in queſta Città, doue fanno giornalméte campeggiare le glorie del loro nome, la fama delle loro ſingolari qualità, il ſentirle decãtare dalla mia voce intereſſata con loro compatriotto ſarebbe vn ſcemarle i pregi in vece d'acreſcerne le prerogatiue.

Gradiſchino al meno l'humiltà della mia riuerenza con Patrocinarmi queſt'Opera mentre mi farò ſempre conoſcere alle Belliſſime e Nobiliſſime Dame Seneſe.

Humiliſs. & Obligatiſs. Seruitor vero.

Gio. Battiſta Martini.

La ſcena ſi finge parte nella Città di Ebatana nella Media, parte nella Città di Talebrota, nella Hircania, parte nella Città di Laodicea de' Parti, parte nella Città di Quinſai nell' Indie, parte nella Città di Vſpalia, poſta alla riua del Fiume Sala, nella Nouergia.

PERSONAGGI CHE SEMPRE PARLANO.

Aſtiagge Rè de' Medi.
Almerinda ſua Figlia.
Tomiri Regina de Parti; Spoſa di Aſtiage.
Rotilda Dama di Tomiri, Nobile Partha.
Moraſpe Conte di Farace. Sotto nome alle volte dell' Caualiere della Fortuna:
Euripo Capitan delle Guardie d' Aſtiage.
Ormuſmano Figlio di Tangor Imperator dell' Indie, Generale dell' Armi d' Aſtiage.
Ruotolo Seruo Sciocco d' Aſtiage.
Irinice Dama d' Almerinda. Amante di Ruotolo.

PERSONAGGI.

Che poſſano eſſer fatti dà queſti di ſopra.

Floralbo Figlio di Poliperconte.
Lindabride Moglie d' Aſtiage. Poi viene in mbra.
Oronta Figlia di Tangor Imperatore Sotto nome di Clarimante; Paggio di Lindabride.
Argiſpina Moglie di Moraſpe. Poi di Alcatra-

Alcatrasso Rè Hircano.
Cambise Bifolco. Marito d'Almerinda.
Ciro Figlio naturale, di Moraspe, e Almerinda. sotto nome di Flerido.
Briseida Balia di Ciro. sotto nome d'Argilla.
Rotteglio Marito di Briseida.
Grotolo Pastor.
Errico Rè de Nouergi. Negromante.
Lirindò Amico di Moraspe. Siface Figlio di Tomiri.
Policsconte Romito.
Rurismone seruo d'Astiage.
Argaspra Moglie di Tangor.

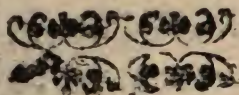
PERSONAGGI MVTI.

Sei Soldati per Astiage Rè de Medi.
Quattro paggi per Tomiri. Regina de Parthi.
Sei Soldati per Alcatrasso. Rè d'Hircania
Quatro Paggi per Argispina. Contessa di Farace.
Sei Soldati per Siface. Rè de Parthi.
Dieci Soldati per Tangorre. Imperator dell'Indie.
Sei paggi.
Dieci Soldati per Errico. Rè de Nouergi.

Sala

Sala Reggia d'Erico, nella Città d'Vſpalia.
Sala Reggia di Tangorre nella Città di Quinſai.
Piazza della Città d'Ebatana.

MVTATIONI DI SCENE.

Sala Reggia d'Aſtiage nella Città d'Ebatana.
Camera Reale con la ſala medeſima.
Mezzo Giardino, e Palazzo Reale.
Strada con Prigioni, ò vero Anfiteatro con Prigioni.
Boſchi, e Paludi Hircane
Monte Caſpio con Boſcho, e Cappanna di Paſtori.
Sala Reggia d'Alcatraſſo, nella Città di Talebrota.
Camera Reale d'Aſtiage.
Montagna Elicina con grotta del Romito.
Sala Reggia di Poliperconte Marito defunto di Tomiri. Nella Città di Laodicea.
Giardino con veduta del Tempio di Delfo nella Valle Elicina.
Palazzo de giganti ne confini de Medi con Campagna con vn Padiglione da guerra.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala Reggia d'Astiage.

Astiage mentre si tira il tendone stà sõnacchioso in vna sedia, e poco doppo tirato il tendone, si rizzi in piedi battendo vna mano sopra la spalletta della sedia con vn sospiro, e in furiato dica. poi viene Euripo Capitano delle guerre.

Ast. SI si fortuna ti conobbi da bel principio che mi voleui à tua voglia perseguitare. Perche io non hò volsuto dare mia Figlia à Floralbo figlio di Poliperconte Rè de Parti, m'hà da essere intimata la guerra? T'inganni ò Rè; se ti stimi crudele, hai trouato vn Astiage crudele, e tiranno. Di più ascriuo alla mia gratia Clorimante nè fò vn regalo alla mia Consorte; la medesima nè diuiene prestamẽte inuaghita, è a tal segno, che son forzato lauar col suo proprio sangue il mio macchiato honore. E non bastandoti ò Fortuna questo; marito mia figlia con vn bifolco per nome chiamato Cãbise (e questo l'hò fatto per liberarmi dell'Oracolo, di Delfo che mi disse, che vn mio Nipote mi haueua à priuar di vita, io à ciò m'appigliai, che per esser nato di bassa conditione non hauerebbe fato quel colpo che si

daua

daua ad intendere la fortuna) Dato come hò detto à Cambiſe la mia Figlia queſto vien preſo da i Banditi di queſti contorni, fatto ogni sforzo non hò potuto mai farne trouare il lor ſentiero. Mia Figlia non ſolo hauẽdoperſo il Marito hà voluto perdere bẽche inuolõtariamẽte l'honore per mezzo di Candace vecchia amica di Moraſpe il rattore, che per via di sõnifera beuanda la ſcellerata fece godere l'Amante, è ne reſtò dà eſſo tumido il ſeno, doue à ſuo tempo nè nacque vn' Maſchio chiamato Ciro; mà queſto ſotto ſpecie d'amore lo volſi far alleuare, e li feci dare ſeueramẽte la morte. Hora dimmi Fortuna, che mi prepari di nuouo?

Eu. Sire adeſſo è il tempo di chiarirſi delli adulteri amori di ſua Conſorte à

Aſt. Doue ſono?

Eu. Appunto ſono inſieme entrati nella Camera Reale; mà ſe S. M. vuol ſcoprire il tutto non ci è tempo dà perdere.

Aſt. Andiamo, e giuro alli Iddij, che ne vò far vendetta. Tù ſeguimi da lontano.

Eu. Tanto farò.

SCENA SECONDA.

Camera Reale con, Sala Reggia.

Lindabride. Clorimante. ſeggano tutti a due inſedie baſſe. Aſtiage: Euripo.

Li. QVanto mi ſete caro.

Cl. Tutto và bene. Mà ſe ci ſapiamo regolare, vedo che la Corte à guiſa d'Argo

go stà osseruãdo i nostri andamenti, e lor
che non sanno i nostri segreti, vn di potreb-
bero tacciarci al Rè vostro Consorte, e
mio Signore della poca stima, che, io fò
delle sue gratie, che non bado ad oltrag-
giarli l'honore.

Lin. Voi dite bene. *Quì arriua Astiage, e s'incantona per non esser veduto da loro, mà bensì dal Audienza.* Mà troppo è pa-
lese al mio Rè la mia fedeltà.

Ast. T'inganni spergiura. *Trase.*

Cl. Concedo il tutto. Mà come mi salua
per la Corte?

Li. Dica chi vuole.

Ast. *Il Rè s'auuenta con Stile alla volta della moglie, e la ferisce, poi corre dietro à Clo. rimante, mà non l'arriua, e si racchiude nelle sue camere* Dica chi vuole Hora;
che dirà, che Astiage hà punito il tradi-
mento, che là Consorte nel honor faceua
al suo Rè. Non tò arriuato Clorimante
per questo non sei fuor del pericolo. Ei là.

Eu. Che comanda Sire.

Ast. Siano custodite con soldati le porte
della stanza di Clorimante; *parte.*

Eu. Tutto sarà esequito. E là Soldati, qui
vengono Soldati Costodite quelle porti
sotto pena della vita, e fate che nessuno
di quà dentro esca. và sula Regina Quì
bisogna fingere. Cosa è questo o Regina?

Li. Tu vedi; Tù vedi ò Amico, à qual
passo m'hà condotto la mia sorte? Io non
credeua che le stelle, punissero anchora
l'innocenza; Mà già che il Cielo hà de-

cretato così, m'humilio al suo volere; e riceuo il tutto da la mano omnipotente. Già vissi la più felice Regina che già mai calcasse l'Asia; hora morrò la più misera che habbia già mai veduto il Mondo? Ecco, ò Euripo i fasti Regali, e le grandezze humane come vanno à terminare! Deh se vna Regina, che mai non t'hà cõtristato in cosa alcuna se vna pouera che tutta forata di piaghe stà patteggiãdo colla morte ti può mouuere à pietà io ti prego, ò Euripo che ten'voli ad'Astiage, e che tanto t'adoperi con esso lui, che 'l conduca quà dà mè.

Eu Volo per seruirla. *Qui siano porte di Soldati, che custodiscono la porta, vanno pietosi à soccorrer, e legar con fazzoletti le ferite.*

Li. Pietosi serui, non tardate co' vostri pietosi vffici di lasciar corerre questo sangue, acciò più presto dia il volo à quest'alma languente, la vostra già estinta Regina.

Eu. Eccomi Regina?

Li. Doue è il Rè?

Eu. Arriuato che fui alla sua presenza s' accorse quello, che io voleuo, e mi licentiò subito con dirmi, che sbrigato, che era dà certi negotij di stato sarebe venuto.

Li. Era solo?

Eu. L'hò trouato con i Ministri del Regno.

Li. Poscia che in punto di Morte. (già mi suppongo, che tu non sia volsuto venire) in tempo, e in stato doloroso, così, che

eeciterei pietade in vn'Anima di Sasso io sono per maniera abbandonata da'tuoi affetti, ò Astiage, che non hò appresso di te tanto merito, che vaglia vn semplice è puro à Dio. Mà solo mi tormenta il non saper per qual cagione io muoia. Il vedermi prima percossa dal fulmine, che Auuisata dal lampo; il trouarmi condannata senza esserne anche vdita; son quelle più disgustose amarezze, ch'io proui dal Calice della Morte, che presentaneamẽte beuo. Lassa. Io non credeuo che ero la tua vita di douer venire à tanta miseria che mi bisognasse non solamente restar priua della tua gratia, mà altresi morire vccisa dalle tue mani. *Duolmi* solo, che lasciandoti vna viua immagine del mio sembiante delineata nel volto della mia cara figlia, tù per non vedermi risuscitata nella di lei persona macchinerai anco la Morte cõtro quella pouera figliola. Restane in pace figlia; e mi struggo, che non ti possa vedere per esser fuori della Città Però più lieti argomenti io speraua della tua felicità prima che mi vedesti necessitata à lasciarti orfana in mano d'vno, che ti sarà più nemico, che Padre, solo perche io sono stata tua Genitrice. A Dio Mondo. A Dio Regno. A Dio Astiage à Dio (Quì viene in sala Euripo, e si serra là prospettiua)

Eu. Gran pentimento che sento nel mio cuore, che io sono stato causa della Morte della mia Regina:

Ast. Morì là Regina?
Eu. Certo, che si.
Ast. s'atterri le porti della stanza di Clorimante, e li si dia la morte.
Quì i soldati buttano giù l' vscio, e vanno là dentro alla camera.
Ast. Si si, Sè ti credi Fortuna d'abbattermi con questi accidenti; acciò tù veda, che t'inganni di longo, sempre più crudo sarò
Eu. Sire habbiamo trouato Clorimante ignuda sopra del letto, che giaceua morta
Ast. Come morta?
Eu. Adaggio ci è peggio; che nel rimirarla l'hauiamo scoperta femmina.
Ast Che pensi con qual che frode mascherarmi la sua salute?
Eu. Venga l'A. V. e di sè stesso vedrà si Euripo è fedele al suo Rè.
Ast. Dalla porta della camera io scorgerò il tutto. Entra, e solleuala. *Astiage si trattiene alla porta della camera, acciò la Scena non sia vota.*) Ohimè che veggio. Hora Euripo ti credo. O Cieli, e che hò fatto, che cosi mi gastigate. Io priuato vna consorte così casta di vita, per là più lasciua che fusse nel Mondo. O cara Lindabride oue sei? Fortuna à che mai guidato dar là morte à chi non t'offese? Impari il Mondo ad'esequire con piè del piombo l'ire sfrenate. Si si conuien che mora anchor io. Mà come il cuor mi si parte del seno. O Dio chi mi sostenta;
Eu. Sire questo foglio. Mà che vedo il Rè cade. (*lo sostenta nelle bracci a qui vien*

meno) Mio ſire doue tralaſcia il natio coraggio. Cuore mio Rè, che queſto foglio forſe ci darà qualche inditio del ſucceſſo.

Aſt. Che foglio? che ſucceſſo (*parla ſemiuiuo, mentre ritorna à poco à poco.*

Eu. Si mio Rè queſto foglio ci ſcoprirà il tutto.

Aſt. Doue l'hai trouo?

Eu: Sopra al tauolino della Camera. *quì Aſtiage ſta in piedi tremante dà ſè.*

Aſt. Moſtrate. La ſopraſcritta, è di retta a mè?

Ad Aſtiage Rè de Medi.

Troppo hà potuto la tua geloſia, e la mia triſta ſorte; Io ſono Oronta, figlia del Rè dell'India. Mio padre col volermi dar marito, mi conſtrinſe à fuggir dà ſua caſa; perche io haueuo fatto voto di Caſtità doppo lunghe perregrinationi capitata nel la tua Corte ſotto nome di Clorimante. Paruemi là Regina tua Moglie coſi caſta e coſi vniforme à miei coſtumi, che io non potei almeno di non darle vn intiera notitia della mia perſona: e participarle la ſerie de miei infortunij. Conoſciutami per dama di ſi alto affare ſtrinſe meco amicitia ſi grande, che ella trattaua con la mia perſona con quella intrinſichezza, che tù più volte notaſti; e per non dar di ſe'minimo ſoſpetto ad alcuno mi pregò più volte ſtrettamente, ò ch'io mi partiſſi dalla tua Corte che io mi ſcopriſſi a tè' ragguagliandoti delle mie qualità. Mà io non

non accettando ne l'vno, ne l'altro consiglio la ſcongiurai ad hauer vn poco di patienza, e à continuare à tenermi celata qual che tempo. E ſeguito quel che tù ſai. Onde atterrita dal repentino caſo di Lindabride, non hò voluto più che queſta vita mi ſerbi à miſerie maggiori. Il velèno, che ſempre trahea meco m'hà liberato come vedi. Deh'sè hai pietà di queſte vergini membra, che per mantenerſi tali hanno ſaputo rifiutare vna Corona; incenerisci il mio corpo, e mandalo à mio padre. E ſe Lindabride viue chiedeli perdono del tuo errore; perche neſſuna donna ama ſuo marito con affetto piu nobili è più adorabili di lei.

Oronta figlia dell'Imperator Tangor.

Aſt. Qui non ciè più rimedio. Euripo fate ritirare i ſoldati?

Eu. Sentiſte Ritirateui.

Aſt. Hò di biſogno conſiglio. Cielo aiutami ſcoprendoſi la Morte d'Oronta, certo che ſuo padre benche lontano dal mio Regno, ſapendo vn tale eccidio di ſua figlia che lui pronto ſarebbe à muouermi guerra, ſi come ancora e neceſſario tenerlo ſegreto per i Rè è Principi confinanti al mio Regno, che perderei grandemente di reputatione. Però e neceſſario quanto prima, che voi ò Euripo facciate morire in altra ſtanza ben ſegretamente tutti i Soldati, che ſono ſtati preſenti al caſo, che di voi già non dubitando, non reſtarà ad' alcuno il poterlo paleſare. Eſequite quanto

prima; che io in tanto vò à disfarmi in lacrime. O cara Lindabride.

Eu. Eccotili. Che colpa ci anno i poueri huomini à pagar hanno con la vita la loro seruitù? e chi intenderebbe mai i fini del mondo. Mi fà chiamare gente più fidata acciò non si scopra, e poi questi ancora vuole fuor di vita. Qui non ci vuole altro, che andar à far esequir l'ordine impostomi. Imparate frà tanto ò mortali.

SCENA TERZA

Giardino Reale con veduta del Palazzo.

Bercintia. Floralbo.

Be. QVanto starà à comparir Floralbo? questo ama la Principessa, mà lei nõ gli corrispõde, io hò amato lui, ma lui m'hà sempre sfuggito hora à nome della Principessa l'hò fatto chiamare, quanto starà. Io mi ritiro aspettandolo qual che poco; mà lo voglio aggiustar io.

Fl. Che fortune son queste? mentre sò che stò in punto di diuentar felice; sò che hò dà vedere vn Sole à mezza notte; sò quãto importa il fauore, che hora riceuo dalla Fortuna; mà non più allegrezze ò pensieri! Nulla di violento è quà giù durabile. Che Fortuna è questa, che mi fà degno di vedere vna Dea innanzi (*quì lei gli s'acosta*) Io veramente confesso ò Signora che resto altrettanto confuso della mia buona sorte quanto sono conoscitore del mio poco merito.

Be-

Be. Non vogliate cominciare, ò Princip[e]
à burlarmi, perche ne io ſono Dea, n[è]
voi hauete altro obbligo alla voſtra ſort[e]
ſe non d hauerui condotto à perdere i[l]
tempo quando in altro congreſſo, e d'i[n]
altra conuerſatione,poteuate guadagnarl[o]
Sono venuta per vdire ſe poſſo coſa alcun[a]
in ſeruitio voſtro, già che con tant[a]
iſtanza hauete procurato ch io v'aſcholti
Per altro temendo, che il Rè mio Padr[e]
ò qual che altra perſſona di mia Corte, m[i]
ſopréda in queſto luogo,non poſſo fermar-
mi.

Fl. Come Signora? appena finite di venire
oue così lungamente v'hò ſupplicato che
veniate, che ſubbito trattate di partirui;
Queſti ſon più rigori della voſtra volontà
che ſoſpetti del altrui arriuo, e pure io
adorādoui come con tutta l'anima v'adoro
nō douerei trouare altro in voi che pieta-
de, e compaſſione; e ſolo vi dico, che
la voſtra bellezza ſarà l'vnico Paradiſo
di queſto cuore; e ſolo per mettermi, che
v'ami, e riueriſca tutto il tempo di mia
vita.

Be. Quando ciò vi concedeſſi non potrei
farlo ſenza riamarui. Mà perche non
ſarà mai vero, che io ami huomo del
Mondo, riuolgete le voſtre adorationi à
prò di Berecintia mia Cugina, ſi tù ſapeſſi
ſon io quella Ella v'ama; è sò che v'ama
con ogni ardore; ed eſſendo Dama di ſan-
gue reale, e di bellezza come vedete non
ordinaria, merita di trouar nel voſtro

affetto quella pietade, che voi con tanta brama procurate di trouare in altri.

Fl: Prima ch'io mai ami altra che Almerinda sia pur quest' anima bersaglio all'ire del più crudele Destino. Sia pur gioco questo corpo a capricci della piu misera Fortuna Berecintia vale assai; ma io non sono più in tempo di darmi ad altra, mentre in eterno mi sono dedicato à voi.

Be: Confesso, ch'io non hò mai visto humore piu del vostro gratioso, e strauagante; Chi vi insegna à seguire chi vi fugge; e da fuggir da chi vi segue? S'io v'hò detto, che mai amarò huomo alcuno perche non v'applicate à riamare Berecintia, la quale non passa hora, che non sospiri per amor vostro? Che non dica le vostre lodi.

Fl: Signora se Berecintia m'ama come voi dite, ella è così infelice nel suo amore, com'io sono nel mio poco fortunato. Comunque però siasi, e bisogna che ponga in pace le sue speranze, mentr'io più tosto che volger gl occhi sopra vn sol Crine, che non sia vostro, torrei à sopportare quanto di calamitoso à sè l'Inferno.

Be: En cio sete ben risoluto?

Fl: Risoluto segno. che per autenticar questa verità, spenderei hauendole mille vite (*mentre voi partire.*)

Be: Hora stateui in pace col capriccio vostro, ch'io non sono buona à medicare malinconie. *parte*.

SCENA QVARTA.

Ormusmano Floralbo.

Or. E Ben Principe? Come l'habiamo noi passata? Così tosto vi sete partito da colei con cui fermarsi ancho vn Eternitade, parrebbe ad ogn' vno breue dimora? Che dite? Non rispondete?

Fl: Ahi Ormusmano. Non m'obbligate à rispondere; sono perduto.

Or: Come? E possibile il venir dal Paradiso ad esser dannato?

Fl: Si, e questo possibile si dà nella mia sorte. Non vuole non solo aggradire il mio affetto, mà ne mancò d'alcun altro huomo viuente. Son perduto.

Or: Coraggio Signore. che facil cosa sarà con longa seruitù espugnar questa rocca.

SCENA QVINTA.

Sala Regia con camara di Lindabride, e lei dentro al monumento.

Ruotolo. Irinice. Astiage Almerinda. Euripo.

Ru: O che lugubri apparati. Qui non si vede, si nò gramaglie funeste, si nò lettere da scatola, che à cōpitarli vogliano dire Lindabride non vè più. Che accoriua scriuerlo, lo sapeuò dà mè, che mentre la Regina non si vedeua era segno, che non cera più. Quest'Vrna ancora mi f paura io non ci vengo con tutti i miei gusti per che vorei conuersare con i viui mà però femmine e non gente passa a i campi elisi.

Mà

Mà ecco Irinice, che è tutto il mio cuore

Ir. Quando e tempo di ſtar meſto, e qui tu mi corri al incontro tutto baldanſoſo.

Ru. Quando vedo là mia Cirie, che mà incantato, mi và via tutte le tenebre dalla mente.

Ir. Vuoi, che ti dica. Sai che la Regina e morta e tù non ti metti vn poco di velo

Ru. Ahi ragione. Ma ſenti come dice il prouerbio. Egli è proprio di viui ſpogliar i morti, il lungo lutto, che l'huomo veſte ne funerali, e più segno d'eredità, che di dolore; ne per altro è tinto à nero ſignificãdo robba d vn defunto; Non ſi ingramaglia chi nõ ſuccede. E val poco che ſtringa là parentela, quando l'oro non ſerue per nodo. E di qui è nato quel detto triuialiſſimo, che l'honore e il primo ſangue, deplorabile auaritia de mortali! Condannato coſtume de gli intereſſi. Però chi hà la robba quello facci bruno.

Ir. Il Mondo non parla così? Non vedì tutta la corte abbrunata? ſe ti vedo tãto ſpropoſitato io non ti piglio di certo per marito.

Ru. O via ſtã quieta, che ti hubedirõ; mà arricordati, che non poſſo far gran coſe, perche queſta signora m'hà ſpiantato.

Ir. Stà quieto, che è qui in queſto monumento, che ti ſẽtirà.

Ru Coſi ſteſſero tutti quelli, che mal mi vogliano.

Ir. Via linguacciuto, che ſei tutto ſdegno.

Ru. Non ſai, che lo ſdegno, è figlio della

verità.

Ir. Fortuna ecco il Rè, che tu non la vesesti mai finita andiamo.

Ru. Andiamo à brunirci, come dici tù.

Ast. Euripo?

Eu. Mio Sire?

Ast. Si facci ad Oronta le cerimonie vsate, cioè s'inbalsimi il suo corpo, e si porti insieme con mia moglie, nel tempio della Valle Elicina, e si conserui ancora la di lei lettera, acciò, che se mai venisse all'orecchie del Rè Tangore suo Padre, e che ne volesse qualche sodisfatione, gli si possa mostrare il suo cadauero insieme, e la lettera scritta di suo pugno; affinche s'accertasse, che nissun altro fuor che ella stessa era stata cagione della sua morte.

Eur. Tutto con prestezza sarà essequito.

Ast. Morirno poi quei custodi della porta d'Oronta.

Eur. Mio Sire subbito feci essequire il tutto

Ast. Si essequisca il resto. E tù cara Lindabride riposa in pace, perche Astiage, sempre si ritrouerà in pene; & in tormēti, perche il mio cuore mi suscita ad ogni momento rancori, e passioni. *parte.*

Eur. Io m'accingo a dare l'ordini opportuni. *parte.*

Alm. Cara madre doue sei? Che cruda fatalità mia Nel tempo appunto, che la tua Almerinda ti poteua porgere qualche aiuto al tuo bisogno, la fortuna hà volsuto, che io fussi in villa, e nel mio ritorno tanta mia perdita? Ma Padre inhumano,

in che t'offesi mai? Basta poi scriuere per le porte come ch'io vedo *Lindabride non v'è più*. Biasima te stesso, che se tù non corriui con tāta vendetta sopra della mia innocente Madre, non poteui dire, Lindabride non ci è più, mà bensi la mia Regina viue fedele al suo Rè. Mà sempre crudele sei vissuto, e crudele, e tiranno morirai; mà sarà vero, che coteste pietre habbino ad esser si crudeli, che non s'habbino ad ammollirsi, per esser più facili ad aprire à forza delle mie lacrime, per vedere per l'vltima volta la mia Genitrice. Si che non partirò mai di qui fin tanto, che à pietà nō si mouino in farmi tal gratia di mostrarmi la mia cara madre; e sō sicura, che più pietosi si dimostrarāno questi macigni, che il Padre istesso, se tal gratia gli chiedessi; poiche se fintamente hà amato la mia cara Madre, che puole sperare la sua figlia. Non hebbe riguardo à sposarmi con vn rustico villano, & abbassare il suo decoro; hora considera in che gratia verso il tuo Genitore. Sento romore, meglio è ch'io parta, & al meglio ch'io posso finga il mio dolore. Addio cara Madre. Addio, addio.

SCENA SESTA.

Sala Regia.

Berecintia, e Ormusmano.

Ber. HAuete sentito, Oronta è vostra sorella, e solo ve l'hò palesato acciò

ſiniate il corſo del voſtro viaggio in ādar-
la ſeguendo; e di più ancora vediate quā-
to v'ama Berecintia. Hora non potrete
fare con più cuore il tradiméto, che v'hò
detto con Floralbo voſtro Amico; che
facendolo morire vi vendicarete d'Aſti-
age. Voi ſarete coronato Rè della mede-
ſima Corona, & ogn'vno vi lodarà quan-
do ſarà paleſe à ciaſcuno la cauſa, per
qual fine vi ſete moſſo à tale impreſa.

Or. Ahi Oronta! Doue miſera ti trouo doppo tanti peregrinaggi? Ed'hò cuore da poter conſiderarti ſepolta ſenza ſcoppiare? d'hò fiato da poter articolar il tuo nome ſenza ſcompagnarmi? Laſſo ed'è finita la ſperanza di riuederti mai più? Oue ſono quelle bellezze, che haueuano per anima la corteſia, e la modeſtia? Stelle, poteuate voi fabricar per me martire più ſenſibile, che quello della morte d'Oronta? O Cieli poteuate voi farmi di più? E tù Padre aſpetta pur la tua figliuola hor hora verrà; mà però non Oronta, mà benſi la nuoua della ſua morte. *Qui piāge.*

Ber. Qui non ci è tempo di diſperarſi Biſogna penſare alla vendetta; e forſe mi peſa la di lei morte quanto à voi, che gli ſete fratello. Sù riſuegliateui dal letargo del dolore.

Or. Si ſi pur troppo vero dite ò Berecintia, mora l'innocéte, purche ſi puniſca il Reo Rammentateui in ſuccinto il fatto, acciò reſtiate ſeruita, & io vendicato.

Ber. Già vi diſſi, che il gaſtigar Aſtiage nō

si può far senza vcciderlo; perche i grandi, ò non si deuono toccare, ò toccandoli bisogna fargli cadere. Per atterrarli dunque questo barbaro, tralasciando la strada delle congiure, e de veleni sempre pericolose, e non mai quasi riuscibili; nulla cosa sarà più à proposito, che facciate morire Floralbo, che sentendo Polipercōte suo Padre la di lui morte venuta per mezzo d' Attiage farà, che metterà ogni suo sforzo per distruggère col capo d'Attiage anco tutta la Media; & in ciò mi preuarrò d'Argimone mio Zio, che al presente è General dell'armi di questa Corona, mandi senza induggio vn suo fidato à fare intendere à Poliperconte Rè de Parti tutto il successo; & anco gli si darà nelle mani tutto il Regno, con questo però, che incoroni voi, e me (doppo la vittoria hauuta) Rè e Regina de Medi.

Or. Mà hò à tradire Floralbo, che da lui n'hò riceuuti tanti honori?

Ber. Qui non ci è di bisogno di pulitiche; perche ben sapete, che hoggidi si tira à come meglio torna, non come vno douerebbe fare.

Or. Tant'è vero. Son pronto ad obedirui.

Ber. Hora non è tempo, che la consideriate; mà poi m'vbbidirete. Perche vedrete morto il nostro spietatissimo nemico, e castigato nel medesimo tempo quel superbetto di Floralbo, che hà hauuto cuore di sprezzar così altamente la mia persona, ed io, e voi fatti Monarchi della Me-

dia.

Or. Non perdiamo piu tempo.

Ber. Dunque sete disposto.

Or. Si vi dico di si.

Ber. Datemi la mano, e giuratemi fedeltà, che voi sarete mio, & io vostra.

Or. Tanto prometto. *Qui si danno la mano, e se ne vanno via insieme.*

SCENA SETTIMA.

Astiage, Ombra di Lindabride.

Ast. DOue è la tua crudeltà ò Astiage? Sè mentre sai dall'oracolo di Delfo, che da Almerinda tua figlia, n'hà da nascere vno, che ti priuarà di vita. Che badi à non sparger il rimanente del sangue di Lindabride lasciato in tua figlia. Si si esequiscasi il tutto. Ti liberarai dalla predittione dell'Oracolo. Anco ti leuarai quella vera immagine di Lindabride, che nel volto d'Almerinda risplende, la quale non ti serue se non, che ogni volta tù la risguardi à farti conoscere l'enorme errore, che hai fatto. Mà da che deriua questa nuona oppression di vita, che mi sento. Posamoci in questa seuia che mi par che l'alma si parti da me. Che freddo gelo mi scorre per la vita. Che sarà. *Qui s'addormenta come mezzo suenuto.*

Omb. Che tù mi habbi tolto ò Astiage la vita, e con la vita oscurata anco la fama patienza tù n'eri padrone! Mà che, non contento d'hauermi vcciso, senza che io il meritassi, tù stia hora in pensiero d'vccide-

cidere anche la mia Almerinda, m'hà cagionato si gran dolore, che non hò potuto far di meno di presentarmi à gl'occhi tuoi. = che cosa t'hà fatto quella pouera Innocente che non per altro è indegna della tua gratia, se non perche troppa al viuo effigiata porta nel volto la mia infelice Immagine? Potrà dunque tanto in te vna vana supraſtitione dell'Oracolo, che ti riduceua a guastare quelle viscere, che furono composte con le tue proprie sostāze? Vccidemi di nuouo. Se il tuo ferrò non è ancor satio delle mie vene, eccoti vn'altra volta il petto! Ad'ogni modo questo pouero cuore, non lascierà mai d'esser sempre tuo.

Rſt. Ahi Lindabride. *Subito ſi deſta, e l'ombra ſpariſce.* Perdonami Lindabride che pur troppo hai ragione, che non bastandomi la tua morte, cercauo anco di spargerl il resto del tuo sangue. Hora intendo a che fine mi scorreua il gelo per la vita Si dilegui pure il pensiero da mè, che haueuo di dar morte all'Innocente. Già Ciro il suo figlio l'hò fatto morire nelle fascie. Il suo Marito Cambise potrebbe esser morto di sua morte, ouero stato ammazzato da' Banditi talche chi mi puol far guerra. Si muti l'asprezze con la figlia in gioie.

SCENA OTTAVA.

Giardino Reale con veduta del Palazzo Reale.

Ormusmano, Floralbo, e Berecintia.

Or. HO dati l'ordini, per tradir l'Amico, i Masnadieri già credo sieno nell'agguatto, solo ci manca Floralbo, ma eccolo appunto.

Flo Caro Amico, che v'è successo di nuouo da che vi lasciai? A che fine portate il bastone? Dite, che vi è sopragiũto?

Or. Caro Floralbo nel venire frettoloso a ricercarui hò posto questo piede sinistro in vna buca, e subbito me l'hò suolto, e molto mi dispiace di non poterla seruire in questa occasione, perche è di bisogno di ricercare il letto, che male appena mi posso reggere in piedi. Io hò concertato il tutto, & hò tanto pregato vna Dama, di Corte, a voler passar offitio con Almerinda, che solamente vna volta si degnasse l'ascoltarui, che doppo tante renitenze, ci è condescesa, e s'è disposta a fauorirui in sull'vn ora di notte (che poco ci deue essere da fare.] ma ci è di bisogno l'andare con destrezza per guadagnare la dilei volontà.

Flo. O caro Amico quanto vi deuo.

Or. Di più m'ha imposto questa Dama, che voi solingo n'andiate, e se hauete guardie qui vicine con voi licentiatele, che dis-

cam-

cambio d'ottenere parole amoroſe, v
ritrouaſſiuo parole di sdegno, e poi pe
meglio effettuare il negotio vi è di biſo
gno l'eſſer ſolo.

Fl. Son ſuperflue ò Amico queſte diligenze
che voi mi fate perche molto bene ſapete
che io vò ſempre ſolo per la Città.

Or. Mi ſpiace però molto il trouarmi impe-
dito, per conſeguenza inhabile all'oprare
come io deſidero; mà nondimeno ho ſpe-
ranza, che guarendo preſto vi potrò ſer-
vire in queſt'altre volte, come richiedano
le mie obligationi. Però attendete, che
ſpero per voi ogni buon'euento. *Qui l'ab-
braccia, e lo laſcia mentre dice.* Già ve-
do, che voi principiarette à ringratiarmi
ma non occorre, che ſapete vi ſono obli-
gato. *parte.*

Fl. Che più ti reſta ò Floralbo. Vedi come
il tuo Amico ti hà reſo contento, ma! ec-
col'vn ora, mi voglio appreſſar più a can-
to al palazzo. ſento ſtridere vna feneſtra
certo che è la mia cara Almerinda.

Ber. Sete venuto?

Fl. Si mia Signora.

Ber. Finalmente hauete hauto tanti protet-
tori, che v'hanno fatto ottenere la gratia;
eccomi pronta à ſeruire i voſtri deſiri.

Fl. Principeſſa mia Signora. Dal muto ſilé-
tio comprendete quante obligationi ſi rac-
chiudono dentro al mio cuore in ottener
ſimil gratia da vna ſi gran Principeſſa.

Ber. Spiacemi molto a non poterui riſpon-
dere a tanti eccesſi di corteſia, che mi fate,

mà ſento il Rè mio padre che mi chiama conuiene che io parta, e che vſi queſta mala creanza con vn par voſtro Però partite ſubbito, e mutate ſtrada, e pigliate queſta qui contigua, che oltre a eſſer più ſicura, e manco battuta potrete ritornare a caſa ſenza eſſer appoſtato, non che conoſciuto. A Dio mio bene; con riuederci a queſt'hora ſe vi ſarà permeſſo domania ſera.

Fl. Finalmente non dite Floralbo, che ſei sfortunato? *Fatto quattro paſſi gli è tirato vna Piſtolata, e lui cada con dire,* O Dio ſon tradito? *mà cada in dentro tanto, che la proſpettiua ſi poſſa ſerrare.*

SCENA NONA.

Ruotolo. Irinice. Mezzo Giardino.

Ruo. QVi ſi vede di molti imbrogli; e piaccia al Cielo, che chi vuol più bene non ſia quello, che più tradiſca. Qui ſi ſente Archibuſate fin nella steſſa corte, è pur ſanno, che il Rè Aſtiage hà la teſta, e non ſi laſſa poſar le moſche al naſſo.

Iri. A tempo ti ritrouo. Ruotolo hai ſentito quel gran tonfo.

Ruo. Non vuoi che labbi ſentito, che hò vno vdito ſottiliſſimo, che manco l'artellierie ſento ſparare.

Iri. Tù ſei ſempre ſopra alle burle. Pouara à noi, che non ſia ſtato ammazzato qual-

cuno

cuno.

Ruo. Cosi credo ancor io, che si quello à tirato à uoto son sicuro, che nõ hà colto nissuno; se à tirato a pieno certo che quello non più viue.

Iri. Andiamocene di quì, che se à casso fussemo trouati, che non fusse dato la colpa à noi. Andiamo vn poco à sentir il tutto.

Ruo. Mà io non hò tanta fretta. Vorrei vn pò parlare, del tuo, e mio accasimento

Iri. O adesso è il tempo. Sei pur merlotto

Ruo. Che merlotto. Ti farò vedere, che hò più cera di baccello, che di merlotto.

Iri. Io non vò stare à disputarla cõ tè, perche ancora non e il tempo.

Ruo: Mà quando vogliamo concludere il nostro matrimonio?

Iri. Tò detto, che ci riparleremo?

Ruo. Bene bene, mà non mi basta.

Iri. E vedrai, che ti bastarà; *parte*.

Ru. Cotesto lo credo.

SCENA DECIMA.

Sala Regia.

Astiage, Ormusmano, Euripo.

Ast. ET è vero?

Orm Cosi non fusse. E come Amico più de glialtri del defunto Principe son ricorso à V: A: che con ardore facci fare diligente inquisitione, acciò si trouino i rei di misfatto cosi atroce, che non lo facendo metterà forse in cimento il suo Regno.

Ast. Mà di che sangue è questo Principe?

Orm-

Orm. E Floralbo figlio di Poliperconte ?

Ast. O Cieli è che ſento ? Di più , queſto ò fortuna? eſſere il figlio del Rè mio Inimico , che hora con più giuſto ſdegno potrà riuoltare tutte le ſue potenze contro il mio Regno ; e giuſtamente .

Orm. Sire io farò , e farò fare eſattiſſima dilicenza per trouare i felloni , e mai mi fermarò in fino , che non l'hò trouati .

Ast. Et io vi reſto con obbligo del auuiſo , che m'hauete dato , e vi giuro che mai mi quietarò in fin che non hò fatto troncare le vite infami de i paricidi . E là ?

Eur. Che comanda l'A. V. ?

Ast. Siate quì con Ormuſmano ; e ambi fate preparare comitiua di gente per far condurre il Pouero Prencipe al ſuo Rè Padre con onori più che grandi acciò veda Poliperconte , dal honori che gli fò , che in mè non è ſtato vn minimo penſiero di farli far ſimil tradimento , che ſe bene ſi combattono i noſtri eſerciti in campagna , non per queſto delle perdite che io hò fatto mi voleuo rifare della morte d'vn ſuo figlio . *parte* .

Eur. Sarà puntualmente ſeruito come comanda l'A. V. Andiamo Ormuſmano . *partono* .

Orm. Andiamo , che moro diſperato , mà ben ſi contento . *traſe*.

SCENA VNDECIMA

Bercintia. Ormusmano.

Ber. IO cerco Ormusmano e non lo trouo Mi giubbila il cor nel seno, che hò veduto che me riuscito si bene il mio inganno, con Floralbo; e questo mi dà animo il credere, che hauerà buon fine il resto ancora.

Orm. Mi sapeua mill'anni di riuederui ò mio bene? si è fatta là lettera poi al Rè come restammo.

Ber. Eccola appunto; E à questo fine vi veniuo à cercar, che auanti l'inuiasti al campo del Rè Poliperconte, voi vedesse se staua à vostro modo.

Orm. Mostrate. *Apre la lettera è lege.*

Argimone Isauro, à Poliperconte Rè di Parthia, salute.

Il Gentil huomo, che viene con questa lettera, e il più confidente che io habbia in tutto il Regno de Medi, e io sono à V. M. il più deuoto seruitore, che ella habbia in tutto il Mõdo. Esso in mio nome tratterà seco di pratica concernẽte la somma della di lei riputatione. Resti V. M. seruita di dargli quella fede, che darebbeà me stesso, e tenga per costante che tutto ciò stabilirà con esso lei, sarà stabilito con la mia persona propria il Cielo la feliciti.

Orm. Stà bene così, che à caso fusse troua questa lettera non puol progiudicare veru-

no.

no. Basta che vostro zio Argimone tẽga saldo.

Ber. Di questo io mi comprometto perche sò quanto in altre occasioni habbi procurato di sodisfarmi; e ben che spacci la sua parola son sicuro, che là manterrà; che di già nè hò mandato auuiso.

Orm. Ritirateui, che ecco il Rè.

Ber. Parto, mà con voi resta il cuore,

Orm. Et io resto; mà cõ voi sen' vola l' anima.

SCENA DVODECIMA.

Astiage. Ormusmano. Euripo.

Ast. DOue si ritroua Euripo?

Orm. Eccolo appunto.

Ast. Esequisti?

Eur. Tutto hò fatto quanto m'impose la M. V. Mà con questa occasione hò saputo che nella Campagna ci è vna cõfusione si grande che par che la Parthia, e là Media ondeggino tutti in vn Oceano dacciaio; e di più sento, che con i Parti si sono vniti i Misij, i Caramani, e gli Epiroti.

Ast. Cotesto non importa perche già dalla mia frà pochi di ci hauerò i Tirij, i Fenici, e i Camageni.

Eur. Mà ciè peggio Sire?

Ast Di presto che ci è?

Eur Sento che l'esercitio inimico habbi preso i Castelli di atras, e di Coffur; e il General Argimone è morto per le mani di Salisinandro Colonnello dell'

eserc-

, eſercito Parthio, e per dirla tutta hà preſo ogni coſa, e ſi ritroua alle mura qui della Città.

Aſt. Al ſoccorſo biſogna caminare, è voi Ormuſmano vi dichiaro Tenente Generale; e in mia aſſenza generaliſſimo. Andiamo.

Eur. Ecco che ſeguo.

Orm. O Fortuna quanto ti deuo, mi ponghi l'armi nelle mani del mio inimico e di più e partito furioſo, che non hò potuto ringratiarlo di tanto fauore.

SCENA DECIMA TERZA

Ruotolo, Irinice.

Ruo. HOra e il tempo?

Iri. Non te lo diceuo, che erano mortalità? Pouero Floralbo?

Ruo. Laſciamo vn poco andare queſti cinque ſoldi Parliamo vn pò de noſtri intereſſi.

Iri. Non la finireſti mai dimmi che vuoi?

Ruo. Vorei ſapere come tù hai buona entrata, e buona Dote.

Iri. E pur credo, che tù mi veda il capitale Si bene falla queſta regola; che ſi bene non ciè il capitale in ogni modo l'entrata e grande, e non ci manca mai.

Ruo. Queſto hò caro io.

Iri. è forſe l'hauerai per male.

Ruo: Perche?

Iri. Perche più entrata che ſarà; più ti verrà à noia.

Ruo. Non ci e pericolo:

Iri. O via lo vedremo. Stà come tu sei scialacquone, e come sei di gran posto?

Ruo. Si tù mi pigli lo vedrai.

Iri. Hai dubbio, che non ti pigli?

Ruo. Io nò.

Iri. Non più parole si concluderà il tutto. *parte.*

Ruo. Più che si va innansi più sarò vicino à goderti.

SCENA DECIMA QVARTA.

Ormusmano. Berecintia.

Orm. ECcomi nel posto già che voi desideraui, ò mia cara;

Ber. Il vostro merito. Mà tralasciamo le cirimonie. Già mio Zio è morto è lì sorte ha volsuto che cada in voi la sua carica Voi hora hauete hà operare così. Scriuete al Rè Poliperconte, che sull'vna ora di nottevoi farete aprire là porta della Città verso Agrisnale lui subbito sintro duca dentro, che voi gli darete braccio à quanto fà dibisogno.

Orm. Quanto vi deuo. In somma vi scorgo per vn'eleuato spirito il tutto si faccia. *parte.*

Ber. Arricorditeui però della promessa?

Orm. Che ne dubitate?

Ber. O'questo nò?

SCENA DECIMA QVINTA.

Astiage. Euripo.

Da parte di Floralbo, che e stato morto, mà non si veda chi.

Ast. E Ben si sono scoperti i delinguenti, che hanno fatto tal misfatto?

Eur. Sire hò cercato, è ricercato; mà niente hò trouo. Spagliano tutti al mio arriuo, è tutti tenaci dubitãdo di loro stessi chindano la bocca al silentio.

Ast. Tempo ci vuole à maturar le cose. Voi state occulato, che più presto non crederemo si saprà il delinguente.

Eur. Con ogni diligenza inuestigarò gl' andamenti de sudditi; e s'auerti, che altro non desidero, si nõ di scoprire vn tal fatto perche è vn caso molto strano, e molto pericoloso d acquistar là guerra, che sarebbe l'esterminio di tutto il mio Stato.

Ast. Già lo vedo, però si facci ogni sforzo per reggere l'aggrauio, che Poliperconte mi dà, e si armi gente più che si puole fedele, che quì preuedo si gran ruine, che con hauer ritrouato i masnadieri forse spero di mitigar questo gran fuoco, col dimostrar la mia innocenza; quì tempo non ci è da perdere, andiamo.

Eur. Andi amo.

SCENA DECIMA SESTA.

Berecintia sola.

Ber. FEllone che tù sei, ò Ormusmano? & io tāta priua di senno a crederti? Mentre ti haueuo visto poco sodo a tradir il tuo Amico? E che poteuo sperar io? Hoggi che sei satio de miei amplessi cerchi con Almerinda di sposarti segretamēte acciò io non lo sappia? O sciocco, ò insensato? Si scopra al Rè il tuo tradimēto, che se sono priua della Corona; voglio, che tù sia priuo ancora della testa. E ciò fò con giusta vendetta, poiche hò trouato delle tue lettere, che hai scritto alla Principessa, e non mandate per l'accidente della guerra.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Astiage, Berecintia, Euripo.

Ast. CHe nuoua Berecintia?

Be. Sire è verità tutto quello, che gli narro. Ormus[illegible] da l'ingresso al nemico

Ast. Ma da qual porta hà terminato l'ingresso?

Be. La porta che corrisponde verso Agrisnale.

Ast. O Cieli che sento! Ma venendo a più giustificatione, potrete prouarlo con altri inditij più certi?

Be. Certo che si. Stanno nelle mie mani l'istesse lettere di Polipercont.

Ast. Che si vedino.

Ber. Adesso vado a prenderle.

Ast. Nò aspettate. Son risoluto. Eilà.

Eur. Che comanda Sire.

Ast. Che con segretezza, e senza dilatione sia carcerato Ormusmano.

Eur. Che nouità è questa?

Ast. A voi non tocca penetrarne i miei segreti per ancora. Vbidite.

Eur. Son pronto. *parte.*

Ast. Io vado alli miei appartamenti fra poco portatemi quei biglietti. Io fra tanto farò mutare nuoui presidij a quella porta, & all' ora concertata farò, che nell'aguatti della Porta ci stia Soldatesca agguerrita acciò entrando l'inimici paghino il fio di tanta temerità.

Ber. O và Ormusmano, tù credeui di farla a Berecintia, e Berecintia n'hà saputa più di tè; e per quāto posso tù hai da morire.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Strada con Prigioni.

Ormusmano Prigione, Ruotolo.

Orm. TRoppo crudele sei ò Destino, che hauendomi solleuato fino a toccar il Trono, poi m'hai cosi impetuosamente precipitato nell'abisso delle più sensibili calamità. Ma non mi querelo del mio Destino; ma solo di Berecintia, che al certo hà scoperto questo tradimento al Rè, per qualche suo capriccio. Ma ti giuro che senza pena non hai andare disciol-

ſciolta. Qui ſon ſicuro, che s'hà da morire ma la tua vita ancora me la pagherà.

Ruo. O che luogo lugubre. Bon di galant'huomo. Sò che ſi stà allegramente neuero?

Orm. Coſi ſteſſe chi mal mi vuole.

Ruo. Nò nò io vi voglio bene, non mi curo venir a ſtar con voi.

Orm. Che nuoue ci è de'miei fatti?

Ruo. Buoniſſime. Che ſento vi fan Generale delle Galere di Caronte, e che quāto prima hà da eſſere l'imbarco per la palude eſtigia, che già mettano in ordine tutti l'arneſi che ci vanno.

Orm. Ruotolo caro io moro, ma moro innocente.

Ruo. E chi n'hà dubio l hò detto ſempre, che eri vn galant'huomo, mà se il Rè l'intende coſi.

Orm. L'intende ancor a torto.

Ruo. Io mi ci ſono affatigato per voi.

Orm. E che hai operato per me?

Ruo. Che vi sbrighino preſto, perche l'hò che ci ſtiate male neuero?

Or. Si ſi come vuoi tù. E pure hò da eſſer deriſo fin da vn buffone, o pouero Ormuſmano.

Ruo. Senza cirimonie io parto, e ſe non ci riuedeſſimo più ſtate viſpo.

Orm. Và và, che ancor io nel centro di queſta carcere mi ritiro.

SCE-

105

SCENA DECIMA NONA.

Sala Regia.

Astiage, Ormusmano, e Berecintia, & Euripo.

Ast. SI conduchi il delinquente, adesso, che hò prouato il suo errore.

Eur. Adesso sarà seruita l'A. V.

Ast. Cara Berecintia io vi deuo la vita. Poiche da voi riconosco il mio Regno, che hauendo fatto trucidare nell'entrata della Porta d'Albozzarre, che dirizza verso Agrisnale Porte de i Parthi con il Rè; A questo spettacolo il remanente dell'Esercito hà preso la fuga, & io l'hò fatti seguitare per totalmente vederne la destruttione; & hò prouato il vostro detto in ogni parte veridico. Mà ecco appunto l'inhumano. Dì perfido chi t hà spinto à tradir vn Rè tanto benefattore? L'honori, che si riceueno si pagano cô questa moneta?

Orm. Sire.

Ast. Taci indegno, che à bastanza son troppo note le tue falsitudini.

Orm. Mà Sire la colpa.

Ast. Che colpa? Bensi colpa dicesti poiche questa ti condanna alla morte?

Orm. Non è tutta mia?

Ast. Già lo sò, che hai hauto ancora de miei vassalli complici in simil fatto.

Ber. Ohimè! qual cosa vuol toccar à mè

Orm. Berecintia n'è cagione. (*trà sè.*

Ast. Già la fedeltà di Berecintia è stata

quel-

quella, che m'hà fatto della Corona persa riposarmela in capo.

Orm. Nò Sire. Berecintia è la traditrice. Poiche tutte le trame l'ha inuentate lei; & io sono corso à furia.

Ber. Non gli creda la M. V. Perche hoggi si vede conuinto vorrebbe, che fussero nelle pene più d'vno.

Orm. Come; non sei tu stata quella, che hai inuentato simile inganno?

Berr. Tu delir Ormusmano? Come posso hauer fatto questo, se non sò d'hauerti parlato?

Orm. Questa carta scoprirà il tutto. Sire Berecintia è rea di morte.

Ast. Mostrami la carta? Dimmi, che cosa è questa?

Orm. Cotesta è vna lettera, che scrisse Berecintia à Poliperconte, che se gli prometteua di incoronarla Regina gli daua nelle mani non solamente il Regno, mà la M. V. acora.

Ast. O indegna. E se ciò che sento è vero, il guiderdon tuo del ben seruire sara la morte. *Spiega la lettara, e la legge piano.*

Ber. Belle attioni che hai fatte,

Orm. Son state piu belle le tue, in tradir l'innocenti.

Ber. Lassa fare, che vò palesar il tutto, che già sò, che ti hò à far compagnia.

Ast. E tanto hai ardito ò femina mal nata. Ambire di leuarmi la Corona, e la vita? Tù hauer fatto morire Flo albo per mezzo d'Ormusmano; e poi scriuere contro

di

di me questa lettera nefanda. Non vedi di quanti danni tu sei stata? Priuar di vita Floralbo, Poliperconte, e tanti sudditi. Non è degno di vita chi fù causa, e mezzano di morti; e chi non è stato fedele al suo Rè. Euripo fate, che sieno decapitati; e questo foglio in minuti pezzi lo strappo acciò da'posteri nõ si veda vn sì esecrãdo tradimento. *parte.*

Ber. Io sono quel mostro di Barbarie, che doppo hauerui riceuuto per marito, doppo hauer accommunato con esso voi il sangue, la vita, ed i pensieri, hà hauuto cuore di metterui sotto la mannaia; mà la gelosia che presi da certe lettere, che inuiaui alla Principessa m'han fatto errare. Ahi che hò fatto?

Orm. Troppo ó mio bene sete corsa; & io ero troppo auuenturato se moriuo prima di conoscere i miei errori. Lasciate le ambascie, e non vogliate co vostri dolori accrescere di vantaggio i miei tormenti.

Ber. Questo Ormusmano è vn miracolo, che per quella strada, che hauiamo fatto andare Floralbo, era douere, che per quella medesima noi caminassimo.

Orm. Tutto è meritato dà nostri misfatti; e solo concedetemi, che io possa sposarui, affinche già che sono vissuto vostro nemico, possa morire vostro consorte.

Ber. Ecco la destra. Sospetta però vi douerebbe essere, auuezza à romperui la fede. Ecco ridotto nel breue spatio di

questa palma, quanto d'affettuoso, e di cordiale m'hà lasciato la fortuna.

Orm. Prendete il cuore, ò mia fedele; e prendete insieme con esso l'anima mia, che legādosi per voi in vn perpetuo nodo hauerà gusto di passar à goderui ne Campi Elisi; gà che in questa valle di miserie non hà hauuto ventura di viuerui consorte Ecco che vi abbraccio, e vi bacio.

Ber. Ecco che vi stringo, e vi ribacio.

Orm. Doue s'hà à ire, ò mia cara?

Ber. A morire?

Orm. A morire?

Ber. Moro contenta perche son vostra.

Orm. Passo da questa vita volontieri perche mi sete consorte.

Ber. Andiamo à goderci) nè campi elisi.
Orm. Andiamo à bearci)

Eur. Quanto veramente la natura pate nel morire. Io li compatisco, mà bisognaua che loro altrimenti si portassero. Soldati seguitemi.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Boschi, e Paludi Hircane.

Argispina in habito da Cacciatrice.

Arg. ECcomi si bene baldanzosa piena di miserie. Cerco il mio caro Moraspe, e non lo trouo. Mà già hò perse le mie speranze; perche doppo la fuga che presi dalla mia Contea Farace, mai più del mio consorte n'hò hauuto nuoua. Misera Argispina, che farai? Hoggi finisce il tempo che il tuo nouello Sposo ti hà dato campo, che non trouādosi il mio Moraspe debba stringere il nodo di matrimonio con Alcatrasso Rè d'Hircania. Questo hauendomi veduto con queste non sò quali bellezze subito s'inuaghì; e dimandandomi per qual causa io ero andata in sua Corte. Io narrandoli tutta l'istoria, che per essersi Moraspe inuaghito d'Almerinda, e forse anco arriuato all' intiero possesso. Vene il tutto all'orecchio d'Astiage Rè de Medi. Subito comandò, che fusse preso Moraspe, & io, e che fusse dimolito Farace nostra Contea. Quella gli venne presa, mà non già Moraspe, nè mè hebbe nelle mani. E ben vero, che pur troppo hebbe, poiche dalla furia la-

sciai il mio piccolo figliuolino; e questo restò miseramente preda di quei barbari inhumani. Io corsa à supplicar aiuto al Rè Alcatrasso. (sapendo che con il Rè de-Medi non vi passaua molta intelligẽza. (questo mi promette ogni bene; mà vedutami la seconda volta se n'è accese tanto, che mi fece chiedere per isposa. Io accettai non trouandosi viuo Moraspe. Questo m'astrinse il termine, che se fra vn'anno Moraspe non si trouaua intendeua di stringere l'Imenei con esso me. Io acconsentito, si fece subito fare grandissime diligenze per il Mondo, e mai se n'è saputo nuoue alcune, & hoggi appunto spira il tempo determinato, che pur non si è trouo che ancor io non fidandomi sono ancora volsuta andare vagando qualche giornata per ritrouarne il vero. Mà indarno hò speso tutto il sẽtiero. Pãigo Moraspe, mà mi rincuoro, perche con questo nuouo sposo, e con le di lui forze spero d'hauermi à vendicar con Astiage. Si ritorni à Talebrosa Reggia del mio nouello sposo; e si concluda l'Imenei.

SCENA SECONDA.

Monte Caſpio con Boſcho, e Capanna di Paſtori del Reggio Gregge d'Aſtiage.

Cambiſe veſtito baſſamente Roſtellio, e Grottolo.

Cam. O Cara Patria pur ti rineggo? Sono paſſati molti anni che io di te ne ſono ſtato priuo; mà ſiano ringratiati gli Dij, che mi fecero vſcire dalle mani de banditi. Inſomma col campare ſi ſupera ogni coſa. O Amici della Capanna, sò che ſi gode lietamēte la ſolitudine di queſti Boſchi Caſpi.

Roſ. Che sà da fare? pigliare il mondo, come ne viene ci pare più bello.

Cam. Bon pro vi faccia. Mà ſe non vi foſſe diſcaro io vorrei riſtorarmi nel voſtro tugurio.

Roſ. Volentieri, venite, che ſete il Padrone? Mentre che qui poſate io trouarò qualche coſa per ricrearui. *parte*.

Cam. Accetterò volontieri la voſtra corteſia. Voi come vi chiamate?

Grot. Grotolo al voſtro ſeruitio.

Cam. Che gratioſo figliuolino è queſto? è forſi figlio del Paſtor Roſtellio?

Grot. Per l'appunto; mà ſe n'haueſſete veduto vn'altro che n'haueuano hora, che ſaran dieci anni, ben hauereſti detto marauiglie! Vh'pouerino, non poſſo ricordarmene ſenza piangere.

Cam. Molto piangete. Forſe gl'interuenne qualche diſgratia?

Grot. Pur troppo. Perche à quel pouero pargoletto gli fù fatte ingiurie troppo grandi.

Cam. Che mai gli fecero?

Grot. Roſtellio il mio Nipote quando hebbe queſto figliuolino lo fece ſubbito diuorare dalle Fiere.

Cam. Mà di chi era figlio?

Grot. Della Principeſſa Almerinda.

Cam. O Dei che ſento; e reſiſto à queſti colpi à non morire?

Roſt. O via è ogni coſa in ordine; mà che di nuouo ci è?

Cam. Dimmi vn poco, è vero di quel fanciullo che tu deſti alle fiere, come mi racconta qui Grotolo? Parla e non dubitar della mia fedeltà, che prima morrei cento volte, che mài paleſar vn tal misfatto.

Roſt. Trouandomi così ſcuperto non poſſo far di meno di non lo rauuerare, e poi di chi debbo hauer paura ſi mentre hò vbbidito i comandi Reggi. *trà ſe.* Tutto è vero, quello che vi hà narrato Grotolo. Mà molto vi conturbate?

Cam. Perche così deuo. *Qui gli tira col pugnale, e lo feriſce à morte, viene Briſeida, e in queſto rumore porta via Ciro.*

Bri. Di più queſto affronto. Vieni caro figliuolo. Fuggiamo l'ira di queſto crudele. *fuggono.*

Roſt. Sig. aſcolta, e credi ciò che ti dico; per-

perche non sono più in stato di dir bugie Questo pargoletto, che qui vedesti, è tuo figlio. Prendilo senz'alcun dubbio; e rallegrati di trouarlo, quando credeui d'hauerlo per tutti i secoli perduto. Colui che dà mè fù esposto alle fiere, fu mia non tua prole! Og'vno ammiri, e riuerischa nel mio essempio l'infallibile giustitia del Cielo. Io infamissimo non meno che auaro parricida fei diuorare il mio bambino alle bestie, per celar con la sua morte la serbata vita di questo tuo; e per far grande la mia fortuna, col crescimento della di lui etade! Mà le Stelle, che mai falliscono nel castigare, hanno voluto, che per quella cagione, per la quale io con si nefando delitto credeuo incontrare ogni felicitade, incontro finalmente miserie, e morte,

Cam. O Dei che sento. Quello era mio figlio? e voi così pigri à dirmelo? Vscite da questo luogo al meglio che potete, acciò io procurandoui ogni cura veda se posso darui col laiuto di esper ti chirurgi la vita.

Gro. Andiamo.

Rost. Andiamo; mà poco ci è da sperare.

Cam. Sù venite; che poi hauendo agiuttato, noi possiamo andare in traccia al mio figlio.

SCENA TERZA.

Sala Reggia d'Alcatrasso.

Alcatrasso, Moraspe, & Argispina.

Alc. COnte io hò hauto con esso voi tãta auuentura, che prima d'hauerui conosciuto, vi sono rimasto in debito della vita. Basta il dire, che nella caccia m'hauete liberato da quella fiera, che io essendo caduto ero al certo fatto preda della spietata belua. Non voglia mai il Cielo, che in ricompenza di vn tanto beneficio, io vi spogli di vostra moglie. Fù mia fin che stimai, che voi nõ foste al Mondo; hora che veggio che vi sete, non è raggione, che per me viuiate infelice, se per voi io viuo Rè. Ritoglieteuela per tanto; io con ogni cordialità ve la renuntio. E perche sete nato Caualiere, e la sorte v'hà fatto perdere i vostri beni; affine che veggiate che vi sono amico grato, vi assegnarò tante rendite in cõtanti, quanto saranno bisogneuoli per farui viuere conforme richiede la vostra condittione. Eleggeteui stãza in quella parte del mio Regno, che più sia di riescirui di sodisfattione, perche io in essa non solo vi darò franchigia per tutto ciò, che potesse pretendere contro di voi Astiage.

Mor. Sire io resto più appagato di quãto vi siete compiaciuto hora di dirmi, che se

m'ha-

m'haueſſete dato Argiſpina col voſt Regno. Il maggior rammarico, che m paſſaſſe l'anima, ſi era il penſare, che ſendo voi Principe ſi grande, foſte forſe per valerui della voſtra grandezza, ad opprimere ancora ſenza giuſtitia la mia cauſa. Però hora che vedo, che con ſi inaſpettata benignità m'offerite ciò ch'è forſe giuſtamente voſtro; debbo con altrettanta prontezza, gareggiar con voi di corteſia.

Alc. Accetto volontieri il voſtro dono, perche come virtuoſo ſapete bene, che in virtù della legge lidia, hauete perduto il Ius di Marito, quando non hauete conſeruato la fede alla Conſorte, e queſta rimaſta libera hà giuridicamente potuto accoppiarſi con chi che ſia. Di più ſapete, che l'hauete abbandonata, ed'eſpoſta all'ire d'Aſtiagge; Onde ſe ella hà guadagnata ſe ſteſſa, col ripararſi all'ombra d'Alcatraſſo, egli è chiaro, che hà potuto dargliſi con ogni giuſtitia. Se Argiſpina haueſſe poſto per patto delle nozze contratte col Rè, che in qual ſi ſia tempo, che ſi foſſe ſcoperto viuo Moraſpe, intendeua d'eſſere obligata à lui, non v'è dubbio, che voi hauereſte ragione di ſtimarla voſtra, mà non hauendoui poſto ſe non vn anno di termine e non eſſendoſi in quell'anno hauta nuoua di voi, chi puol dubitare della validità del contratto fatto con Alcatraſſo? Così dunque alla preſēza voſtra rido-

no la mia fede ad' Argiſpina?
Mor. L'A. V. è Padrona. Così vuol mia ſorte. *tra sè*
Alc. Ecco dunque ò mia cara la deſtra.
Arg. Ecco ò mio Rè colla deſtra il cuore.
Alc. Troppo vi deuo?
Arg. Sire troppo infortunio ſarebbe ſtato il mio ſe non haueſſi hauuta ſorte di ſeruirui, come deſidero! Quanto reſti à ſodisfar in tutto le mie vogle ſi è, che V. M. procuri di riconciliar quanto prima Moraſpe con Aſtiage; Affinche queſti reſtituendoli il ſuo feudo, ed i ſuoi beni poſſa ammogliarſi con altra Dama che ſia più conforme al ſuo cuore, di quello che ſono ſtata io; e poſſa più ſpeditamente allontanarſi da queſta corona.
Alc. Io cara Argiſpina non poſſo far di meno à non compiacerui in ciò che mi cõſigliate. Mà credeteui per più che certo, che non vi voleua pena meno afflittiua di quella, che mi è ſtata impoſta, per mouermi à trattar con Aſtiagge. Perche pretendendo io dà lui per molti capi ſodisfattioni grandi; anzi eſſendo riſoluto di ſodisfarmi ſeco con la ſpada; tutt'altro hauerei creduto, che l'occaſione di fare il rouerſcio. Mà pur che voi ſiate tutta mia, ed'io tutto di voi, dò per bene impiegata qual ſi ſia più viua mortificatione, che la mia volontà poſſa patire. Però darò l'ordini opportuni à chi biſogna per eſſer eſſeguito vn tal fatto.

Arg. Però se vuol rendere Moraspe lieto, poco gli gioua l'amicitia d'Astiage se non hà quella d'Almerinda. Questa essendo stata la metà dell'anima sua, e certo che la perdita che hà fatto d'Argispina, non puole con altro più adequatamēte esser risarcita fuor che coll'acquisto di questa Dama. Astiage dall'altro canto son sicuro che ne sarà contento, perche con nessuna altr'acqua puol lauare la macchia, che pretende d hauer hauuta si nō da quel medesimo che l'hà macchiata.

Alc. Vi sia concesso il tutto. E si dia titolo d'Ambasciatore à Lirindo suo Amico.

Mor. Quante gratie rendo alla generosità della M. V.

Alc. Tutto quello che fò lo deuo per obligo. *parte*.

Arg. Ecco se perdete Argispina, la medesima vi fà acquistar quella che è l'anima vostra. *parte*.

Mor. Ah che duri partiti è ridotto l'huomo dalla Fortuna! Perche farmi auanzare a rischi più crudeli de bandi, de naufragi, delle schiauitudini, delle guerre, e delle molestie; s'io poi doueua esser trionfo del più inaudito caso, che sia trouato trà l'accidenti humani? Oh sorte, sorte, sempre cieca nell'opere tue; sempre ingiusta nel tuoi fauori. Andiamo dal mio caro Lirindo, e facciamolo consapeuole del tutto, e conduciamolo

auanti del Rè per poter riceuere l'Ambascieria per Astiage. Era ben douere, mētre haueuo perso il figlio douessi perdere ācola cōsorte. *mentre parte lo dice.*

SCENA QVARTA.

Camera Reale d'Astiage.

Astiage, Cambise, & Almerinda,

Ast. GIà qui tù hai visto il tuo sospirato Consorte; però è bene, che voi andiate alla Vostra Villa di Lippomara à riuedere i vostri negotij, e poi tornare per Almerinda, e condurla alla vostra Villa, come altre volte hauete fatto?

Cam. Obediente eseguirò i suoi cenni.

Alm. Godo dall'allegrezza.

Cam. Et io hò penato dell'induggio.

Alm. Ricordateui che sete mio.

Cam. Questo pensiero m'hà fatto parer lōga la prigionia.

Ast. O via quietateui; che poco fà gia raccontaste ogni cosa, e non vi mancarà tempo di ridiruelo di nuouo. Partite in tanto, e voi Almerinda fate preperare tutto il bisogno che ci và per la partenza di vostro marito.

Alm. Adesso m'inuio. Venite caro Cambise?

Cam. Andiamo cara Consorte.

Ast. O Cambise quanto era meglio, che per la mia quiete tu non fossi comparso?

Esser

Esser viuo Ciro. E quel fellone a cui l'haueuo consegnato non hauergli dato la morte. Hora penetro la di lui inaspettata fuga. Dubitaua, che non si scoprisse la sua disubidienza. Mà pur troppo s'è scoperta. Agiustarò io ogni cosa. Con la morte castigarò tutti. Duolo non m'vccidere. Lindabride perdonami se di nuouo sono per tentare la morte di tua figlia perche l'honore preme troppo. E doppo spedirò gente per ritracciar il fugitiuo Ciro, e fargli dare la morte; Elà.

SCENA QVINTA.

Euripo, Astiage, e Ruotolo.

Eur. Sire comandi?

Ast. Si sà nuoua alcuna, che Tomirì accetti le mie nozze?

Eur. Appunto haueuo da presentargli vna lettera.

Ast. E che s'induggiaua à portarla?

Eur. Vedendola occupata non ardiuo il presentarmi auanti à S. M.

Ast. Da questa vedrò la mia sentenza?

Al Rè Astiage.

Gran cose opera il tempo! E chi può aspettare i di lui benefici, e di rado, che non feliciti la sua sorte. Quali siano state le mie lacrime doppo la morte del

mio

mio Floralbo ; e quali gli odij contro di voi sin hora creduto vccisore di lui; lo sanno quelle stelle , che cō raggi troppo crudeli mirarono i successi di mia vita . Radoppiaronsi in me i veleni , quādo le vostre armi hebbero ancora il sāgue di mio marito ; ed'io resa vedoua di quei più chiari lumi , che potessero far risplendere i giorni miei;non hebbi gramaglia si funesta intorno, che potesse essemplificarmi gli orrendissimi estermìnij , che mi diedi a machinar sul vostro Regno . Aspettaua solamente , che la pueritia di Siface l'altro mio figlio , giūgesse al vigore della adolescenza ; per fare, ò che voi finissete d'estinguere la mia prosapia, ò che io riducessi in polue la vostra Corona . Mà l'innocenza vostra , e le mie sciagure hanno finalmente destata pietà nel Cielo . Son vostra; desiderate di più . Ad ogni cenno come sua Consorte che mi dispensarà sarò prōta in obbedirla .

Tomiri vostra Serua.

Ast. Che dirà Dragontea Regina dell'Armenia , che hauendomi ricercato per consorte , io gli feci intendere , che accasarmi non più voleuo , & hora che sētirà la risolutione fatta con Tomiri, certo che mi tacciara di mācator di parola . Pensici lei . Io mi scusarò sempre che hò a cercare i miei vantaggi , e non l'altrui

trui gusti. Prendete da scriuere?
Eur. Ruotolo?
Ruo. Chi mi chiama?
Eur. Porta carta, calamaro, e penna?
Ruo. Chi hà da scriuere?
Eur. Sua Maestà?
Ruo. Sua minestra, adesso vado.
Ast. E voi frà tanto mentre farete ricapitare questa lettera metteteui all'ordine cõ trecento huomini di andare alla traccia di Ciro, come già ben sapete, che di lui desidero la sua morte. E di più auertite, che se tornerete senza la preda fatta, la vostra testa me la pagherà.
Eur. Non credo, che la M. V. si possa lamentar della mia persona in qualunque congiontura m'hà disposto in seruirla.
Ast. E per questo raccomando questa impresa alla vestra persona.
Ruo. Ecco il tutto. *posa sopra il tauolino.*
Ast. E per la vostra assenza dichiaro Capitan delle Guardie, e Segretario qui Ruotolo.
Ruo. Come, come, che intenda ancor io i miei fatti?
Eur. Non senti. Mentre che io stò fuora per negotij di S. M. ti hà concesso il mio luogo.
Ruo. O hora, hora hò inteso. Mà hò da godere tutti i priuilegi che haueui voi?
Eur. Tutti, tutti.
Ruo. Quel della minestra ancora neuero?
Eur. Si bene, come vuoi tù.
Ast. Non più parole. Scriuete?

Eur

Eur. Eccomi all'ordine.

Mia Regina.

Si come il mio destino non poteua ferirmi con maggior colpo, che con quello di muouer l'armi a vostri danni; così la giustitia del sommo Gioue non poteua consolar i miei ramarici, e dar fine a miei trauagli, se non con stabilir la commune pace, e'l nostro matrimonio. Ogni dì che se verrò a riceuer i vostri honori. Dichiarandomi di far queste nozze incognitamente.

Eur. Ecco fatto. La M. V. la firmi.

Ast. Astiage vostro seruo, e Consorte. *scriue da se.* Prendete la lettera, & esseguite il tutto.

Eur. Sarò pontuale in esseguire ad ogni suo cenno datomi.

Ast. Partite, e non palesate ad alcuno cosa veruna.

Eur. Tanto farò?

Ast. Ruotolo vieni. Non solo hò caro d'hauerti dato questa carica per la tua fedeltà, ma più ancora, che son sicuro, che alle volte le tue buffonerie mi seruiranno di sollieuo alla mia inquietezza. Come Segretario mio debbi sapere, che io sono Sposo.

Ruo. Per gratia di V. A.

Ast. Chi, pensi che io pigli?

Ruo. Lei è Padrona di darmi chi vuole, si bene io non voleuo moglie fuor che

Iri-

Irinice.

Ast. La Regina Tomiri.

Ruo. Lei m'honora troppo, e sarò sicuro, che in mettermi in queste grandezze, c'hio morrò più presto.

Ast. Ma non l'hai caro?

Ruo. Haueuo più caro Irinice, che Tomiri.

Ast. Come Irinice. T'hò detto, che hò preso Tomiri, non Irinice?

Ruo. Ero pur balordo, credeuo, che dicesse di me l'A. V. e dice di se?

Ast. O tu sei più tondo, che non credeuo.

Ruo. Ma la natura se così mi formò, che ci hò a dire.

Ast. Vien via.

Ruo. Son pronto.

SCENA SESTA.

Almerinda, & Irinice.

Alm. POuero mio cuore, tù sei in vn mar di tormenti, e pur a questi colpi resisti? Si sì lo sò perche ti ritieni in vita per maggiormente penarmi.

Iri. Sempre vi trouo in pianti? Sempre v'affliggete? e che sarà mai?

Alm. E ti par poco? Priua d'honore? e forsi ancora di vita.

Iri. Dell'honore io non m'affliggerei; perche non tutti lo sanno, e quei che ne sono scienti sanno benissimo l'inuentione che trouò quella vecchia maliarda. Poi del morire qui hauete raggione, perche

ha

hauete vn Padre molto ſtrambo; ma hora vi douereſte conſolare, perche per eſſer torno Cambiſe voſtro marito, gli vſcirete dalle mani?

Alm. Tu dici il vero; ma ſento che il core mi predice ſciagure.

Iri. Non biſogna applicarci.

Alm. Pur troppo c'applico, che hò viſto, che mi ha detto ſempre il vero.

Iri. Queſta volta errarà.

Alm. Sia come ſi vuole. Andiamo a metterci all'ordine alla partenza.

Iri. Andiamo. Che mi ſa mill'anni, che noi andiamo a Lippomara voſtra villa.

SCENA SETTIMA.

Montagna Elicina cõ grotta del Romito.

Euripo con Soldati, Policleonte Romito, Ciro, e Briſeida.

Eur. QVi figliuoli dobiamo fermare poi che ſtandoci Policleõte Romito lui ci ſaprà dare contezza di Ciro, perche anco gode di ſaper profetizzare. Picchiate la porta? *vn ſoldato picchi.*

Pol. Io preuedo, ò Euripo, che coſa da me vuoi, ma in darno tu cerchi di far prigione chi fugge; ed vccidere chi è innocente! Il Cielo ha deſtinato a Ciro fortune incompranſibili; non vuole nè che egli, nè che la ſua Nutrice muoia. Guardati da infierire contro di loro, di

cui

cui si professano protettori i Dei; perche in pochi momenti rimarresti esterminato. E perche tù veda, ch'io non parlo inuano olà. Eccoui Ciro, eccoui la Nutrice.

Eur. O Dei, che vedo. Siamo tutti pronti ò Padre a seguire i tuoi consigli, & ad osseruar le tue ammonitioni; ma come faremo a schifar l'ira del Rè, caso che alcun di noi gli dica, che habbiamo trouato Briseida, e Ciro; e chè pure non l'habbiamo vccisi?

Pol. A tutto è rimedio, nè io debbo persuaderni cosa, onde voi possiate riceuer danno. Primieramente tutti giuratemi di non palesar cosa alcuna, di ciò che hora qui succede. *qui tutti giurano con toccar la mano al Romito.* E di raggione camminar per vie naturali. venite in cella, doppo toglierete la camicia al fāciullo, e tagliarete vna grossa ghiocca di capelli a questa giouane, indi macchjando in molte parti il lino col sangue di qualche fiera, e forandolo con pugnali, la portarete ad Astiage, dicendoli, che hauete esseguiti i suoi comandi, gli mostrarete per segno la camicia forata, & il crine reciso. Vantate l'vn per trofeo di Ciro, l'altro di Briseida; e così voglio, che si faccia; venite dunque ad esseguire il tutto.

Eur. Andiamo che resto appagato, venendo da vn huomo come voi. Andiamo Soldati.

Bri.

Bri. Quante me ne resterà da vedere? Ciro e pur si congiuran sempre l'astri a miei danni.

SCENA OTTAVA.

Sala Reggia.

Astiage solo.

Ast. CHe più tardo all'essequire? Già, tù hai sentito Astiage da Rurismone, che Cambise è morto dal dolor e hauendo saputo, che Almerinda è impudica, e che Ciro creduto suo figlio era di Moraspe. Che più aspetto a far le mie vendette contro di questi sciagurati, che con si ardita sfacciataggine m'hanno offeso? Astiage dourà essere così vile, che anco per lo spatio d'vn sol momento, possa soffrire l'ingiurie; ed ingiurie di riputatione? Muoiano pure quanto prima tutto che la loro morte fosse per costarmi la perdita di tutto il Regno, prima di tutti muoia Almerinda. Che più deuo hauer riguardo alle visioni di Lindabride? Se sò di certo; che se quando ella m'apparue per interceder la vita alla sua figliuola, le fosse stato noto, che questa doueua cadere ne dishonori ou'è caduta; sarebbe stata la prima à procurarle ogni più cruda morte? Ed'hora, che trà gl'altri tua figlia hà peaduto il concetto di casta, ed'è sta-

ca cagione, che ſuo marito ſia morto diſperato, non verrai tù dalle Eliſie magioni, ou'hora godi a sbranarla con le proprie mani? Si cara, e non hà dubbio che non ſolo tù ſia per non trattenermi dal caſtigo, ma che anzi ti muoua per infiammarmi all'eſſecutione. Non è piu tua figlia Almerinda, quella volta, che degenera dal tuo candore? Nè io pure ſarei tuo marito, ſe poteſſi ſopportare nel tuo ſangue lordure d'impudicitia. Queſto bensì che ti farò morire con morte dolcie ſotto preteſto di preſentarti confetture, farò che le medeſime ſieno piene d'Aconiti, di Napelli, di Cicute, d'Elebori di Vipere, di Cantaridi, d'Antimonij, d'acque di Ragni, e di Scorpioni; e queſti ſieno la tua morte.

SCENA NONA.

Almerinda, e Ruriſmone.

Alm. MIo Conſorte è morto? E non mi dileguo in lacrime? Nò perche non eſſendo mai ſtato di mio genio, e nè meno vguale di naſcita io ringratio il Cielo di tal fauore. Mà a tempo giūgi Ruriſmone? Segui vn poco quel che diſſe Cambiſe nella ſua morte?

Ru. Dirò perche così comanda; mà nō vorrei offendere la ſua grandezza.

Alm. Di pure, e non dubitare?

Ru. Hauendo ſaputa la poca fede (dirò

così)

così) che dà Almarinda gl'era ſtata portata. Diſſe, che ſe Almerinda haueſſe raffrenato le prime licenze, l'huomo nō hauerebbe tirato innanzi nelle ſeconde. Merita più biaſimo Almerinda per hauer permeſſo, che caſtigò Moraſpe per hauer delinquito. Eſſer lecito a gl'huomini il tentare: alle donne il laſciar che altri non le tenti; poi proſeguiua, che coſa debbo più fare in queſto mondo, ſi è tradito il mio ſangue? Veda Aſtiage a che paſſo m'hà condotto; & Almerinda in che laberinto m'hà meſſo. E ciò detto in dir poche volte ohimè; voltādoſi verſo il muro in poco ſpatio d'hora egli ſpirò. Eccoui racconto la cataſtrofe miſerabile del voſtro conſorte Cambiſe.

Alm. Che mi dolga ti puoi aſſicurare, che non puole andare più là il dolore. Lui è morto, conuien penſare, che non mora Almerinda, che vedendo il mio genitore più che mai nelle furie benche verſo di me appariſcha tutto amore, io però ne dubito grandemente.

Ru. Signora gran coſe m'hauete racconte poco fà in camera; mà non tali che à me ſiano giunte nuoue, perche prima d'hora le hò ſentite in più d'vn luogo ſuſurrare. Della morte di Ciro non hò dubbio, mentre il darle moto, & l'ordinalla è toccato al cuore di voſtro Padre. Io non mi dichiaro ſe dubiti ancora di voi perche vi ſarebbe molto, e da diſcor-

ſcorrere ; e da dire, dico bene; che il procurare di cautelarſi non ſarebbe mal penſiero. Però non potendoſi ciò fare ſenza incontri inſuperabili; e ſenza riſchi più che imminenti; il mio ſenſo ſarebbe, che voi fingendo di volerui alienare in tutto dal mondo, e di morire affatto à gl'huomini, ed al ſecolo, chiedete à voſtro Padre, che vi laſciaſſe ire à far vita nella valle Elicina, in quel Tempio appunto oue è ſepolta la Regina Lindabride, perche ſarebbeui oltremodo grato l'vnir le voſtre con le ſue ceneri; ed'hauer commune vn vrna, già che haueſte comune il di lei ſeno. In queſta guiſa, vedendo il Rè, che voi ſarete in quel luogo quaſi ſepolta viua, & vnita ſe non al corpo all'ombra almeno dell'amatiſſima ſua moglie, non curerà forſe di darui maggior morte; ſi perche gli parrà, che voi ſteſſa v'hauete eletto vn caſtigo quaſi perpetuo, ſi perche ſouuenendoli, che voi ſete figlia di quell'adorata, cui viuerete appreſſo, non più incrudelirà in voi per non inſierire nella di lei ſembianza. Ciò fate, eſſendo che oggetto non veduto non cagiona ſenſo; paſſeranno molti meſi ſenza che egli s'accenda per voi à ſdegno; e paſſando il tempo ſuaniranno mille occaſioni, ed intanto forſe il cielo v'aprirà miglior fortuna.

Alm. Voi dite molto bene. Al tutto ſono applicata di fare. Se prima eri ſeruo di

Cam-

Cambise. Hora potete dire d'esser ca stàldo della sua consorte; con professar ti grandissime obligationi. Finalmente dice il vero l'huomini non si misurano a canne. Andiamo, che vò mettere in opra il tuo bellissimo pensiero.

Ru. Eccomi à seruirla.

SCENA DECIMA.

Cammera con Letto.

Astiage nel Letto vestito che dorme, Ruotolo Almerinda, Ombra, vna Sottocoppa con Confettioni sopra vn Tauolino.

Ombbra Sfodra vna spada à serpe tutta fuoco, s'accosta al Letto.

Omb. TRaditore ancor presumi sopra la vita di mia figlia? Mira ben questo ferro! egli hà da esser lo stermiminio del tuo Regno, ed il fine de gl'anni tuoi. Non ischiuerai ciò che è scritto à tuo destino! E nel Mõdo oue hora sono, sarai esempio di punitione à tutto il corso dell'eternitade. *sparisce*.

Ast. Eilà.

Ruo. Sire che comanda? *col lume in mano.*

Ast. Chi hà hauto l'ingresso nella mia camera?

Ruo. Che sappi io nissuno.

Ast. Oh Dio hora intendo, che il cuor me lo predice. Quanto hà forza il riuedere vna bellezza amata! E riuederla in con-

dit-

dittione circa al effetto molto diuersa da i primi tempi! Quanto hà virtù di destar nuoue fauille, ed infonder nuoue mestitie in vn seno amante. Si sì, si scaglin via queste confettioni, poiche Lindabride nō vuol che per mezzo di queste muoi la figlia. Si tirin via, si dileguin, che nè manco l'occhio possa pascersi alla veduta di queste di vn tal enorme pensiero. *getta via i confetti.*

Ruo. O che tentatione che hauerei di empirmi le saccoccie, se non fusse di mala creanza alla presenza del Rè di posare il lume in terra. Cancaro la gola mi tira.

Ast. Almerinda sei sicura; Poiche Lindabride non vuole la tua morte? Mà però tutta l'ira si riuoltara verso Moraspe, à quello sò certo, che tù non m'impedirai. Si vada à mettersi all'ordine per le nozze di Tomiri, per veder se vna volta haueranno fine questi funebri rāmarici.

Ruo. Adesso signore gli fò lume. Si pensalo tù, vola, non fugge. Hora, che io son solo armiamoci vn pò il ventre di queste confetture.

SCENA VNDECIMA.

Irinice, e Ruotolo.

Iri. Confetti e? Hora si che vò empir la pancia?

Ruo. Ti piaciono eh?

Iri. Sì mi piaciono! Per hauerli ſpenderei ciò ch'io hò.

Ruo. Cara mia moglie tu nõ ſomigli mia madre, che per hauer accumular due quatrini non badaua à vẽder l'honeſtade.

Iri. Io non ſaprei. Non ſiamo tutte à vn modo.

Ruo. Però mè tù m'aſſomigli, che io ancora non baderei à vendere l'honor mio

Iri. Come dire?

Ruo. Voglio dire, che non baderei à vendere il camparone nè'l Padule, che l'acquiſtò per i ſuoi fari mia madre?

Iri. O come l'acquiſtò.

Ruo. Honoratamente, come ſi tratta della mia caſa cancaro? L'acquiſtò per giocar à ſolo à ſolo tutta la notte à ſbaraglino, hora queſta è l'honoreuolezza di mia caſa, e pur non baderei per le coſe dolci à venderlo.

Iri. Non mi marauiglio, che il Rè tuo padrone t'innalzi nella nobiltà, perche la tua caſa è tutta honore.

Ruo. Che mi burli. E ſpero da te ancora hauer qualche galanteria.

Iri. Horsù à Dio io mi voglio andare à godere queſti pochi, che hò preſi.

Ruo. Et il ſimile voglio far io.

SCENA DVODECIMA.

Sala Regia.

Astiage, Euripo, e Ruotolo.

Ast. ET è vero quanto m'hauete narrato che sia morto Ciro?

Eur. Certissimo? E pur da i contrasegni portateli della donna, e di Ciro, di quella la treccia, di questo la camicia; sono euidente paragone del loro esterminio.

Ast. Seguite, e ripigliare vn pò il discorso.

Eur. Quando giunti (come dissi) in vn vallone sopra certa strada, che và da confini del vostro Regno verso la Cilicia, scoprimmo caminarci innansi due Pastori, con due femine, & vn fanciullo. Accellerato da noi il passo, e raggiuntoli assai in breue, cominciammo con bel modo ad interrogargli, che gẽte fossero; e doue andassero. Mà essi tutti impauriti per l'armi, che ci vedeuano, risposero francamente, esser di certi villaggi colà vicini; & andauano verso la Città di Tarso. Perloche noi sospettando, che ella fosse colei apponto, che andauamo cercando; segregati da essa i due Pastori, e l'altra donna, cõ dir loro, che andassero innanzi, e fatto ancora andare innanzi il resto di nostra gente. Frà pochi passi scoprimmo, che

era Briseida con Ciro. Tiratola dunque fuor di strada in certi cespugli d'vn praticello gli demmo la morte, e subbito gli sotterrammo.

Ast. Horsù hauete operato con senno; & io son tutto contento. Hora tocca, che voi vi poniate all'ordine, che sono di partenza per legarmi in matrimonio con la Regina Tomiri.

Eur. Sire per me non tardi la sua partenza, perche sono all'ordine.

Ast. Doue è Ruotolo?

Eur. Eccolo appunto.

Ruo. Se li mangiauo quei confetti affè che vsciuo di Capitano, e di Segretario. Cancaro che Rè furbo;

Eur. Ruotolo il Rè ti domanda.

Ruo. Cancaro l'haueuo fatta, ero dinanzi al Rè, e non me n ero auuisto. Insomma sorte che parlauo ben di lui. Che comanda l'Altezza Vostra.

Ast. Almerinda è all'ordine ãcora per partire?

Ruo. non sò Signore?

Eur. E doue è per andare la Principessa?

Ast. Vedendo la fortuna tanto contraria à questo Regno, che m'hà fatto intendere, che si vuol ritirare nel Tempio della Valle Elicina. Io hò acconsentito per più capi, che sono in mè, e poi per leuarla in questa occasione di spousalitij, mentre saddà il piangere; e dite che m'hà preuenuto. Però tù Ruotolo ti dichiaro Guardiano di detta Valle, e

Tem-

Tempio che con cinquecento huomini tù assista sempre, e non lasci entrare alcuna persona viuente sotto pena della vita. Perche questa dubito ancora non sia sua inuentione per godersi maggiormente Moraspe.

Ruo. Signor nò, signor nò non ci è pericolo. Ringratiarò dunque V.S. che hà fatto bene à darmi questa carica, perche stò per dirui, che m'intendo più delle cose io, che lei, Voglio dire, che V.S. non era molto atto à fare essercitare questa carica per le sue rozze, e ruuide membra.

Ast. Hor via ferma le cerimonie, e vatti à porre à l'ordine. Venite Euripo.

Eur. Eccomi à seruire la M. V.

Ruo. Hora si che ti vò bene Irinice mia cara, che se non eri tù mangiauo i confetti, e non ero fatto guardiano di due femine. E di più guardiano di quella che adoro, hora mi pigliarai con più gusto, mentre tù vedi, che il tuo caro Ruotolo cresce sempre di grado, Mi mancaua solo la corona, e questa spero per mezzo tuo d'hauerla hauere, perche tu saprai meglio dire col Rè, che son sicuro, che tù glie la caui di mano, per che hora alle cariche che io hò hauuto, non mi manca se non quella.

SCENA DECIMATERZA.

Piazza della Città d'Ebatana.

Moraſpe, e Lirindo.

Mor. O Mia cara Città pur ti riuedo. Oh delitie dell'anima mia! Quanto vi debbo! E quanto ò Almerinda è obligato à corriſponderui il mio pouero cuore; adeſſo ſpero di riuederui preſto, e di pagare almeno à voſtri affetti che mi voleui vn tributo di ſoſpiri, e di deſiderij; e tutto ciò auuerrà à queſto mio cuore, per mezzo di voi ò caro amico.

Lir. Non v'affatigate più: à baſtanza m'hauete eſſaltato; e tutto ciò che auuerrà di bene ſarà tutto venuto per merito voſtro.

Mor. In voi io confido; che ſon ſicuro, che con Aſtiage v'adoprerete con tutte le voſtre forze in fauor mio.

Lir. Nõ vi dubitate; nõ credo che m'habbiate à conoſcere adeſſo. Pregate li Dei che le mie parole habbin forza, e ſieno efficaci ad ammollire il cuore di queſto Tiranno, e che ancora habbi paura (nõ facendo l'intento del Rè Alcatraſſo) d'irritarlo maggiormente.

Mor. In voi ſpero ò amico Lirindo.

Lir. Et anco per meglio ſeruirui prenderò qualche licenza nel diſcorſo, e più auto-

rità di quel che mi sia stata data dal Rè Alcatrasso. Andiamo à metter in opera il tutto.

Mor. Veramente vi scorgo vero amico.

SCENA DECIMAQVARTA

Sala Regia di Laodicea.

Astiage, e Tomiri escono in scena presi per mano, Siface, & Euripo.

Ast. IO stringo non vna Consorte; mà vna Venere di bellezza.

Tom. Io abbraccio, non vn Astiage; mà bensì vn Adone.

Ast. O cari legami.

Tom. O cari nodi. Per me le vostre vittorie sono state dolci incauti.

Ast. Il mio ferro, è stato come l'asta d'Alcide, che ferendo, e dando la morte hò ritrouato in voi la vita; mà che dirà il Popolo, che così segregatamente habbiamo celebrati li sponsali.

Tom. Per quanto hò potuto penetrare godano, che così recreatamente si facci, acciò il mondo non deridesse di nostra incostanza, per non hauer manco aspettato il tempo finito del lutto. Già qui Siface resta Padrone del Regno Parto. E questa Città di Laodicea poco gl'importa perdere Tomiri, mentre è perso Polipercontе; egli resta di lui vn rampollo, che da tutti è acclamato.

Sif. Mio Sire, & hoggi Padre. Siface seruo della M.V. non come Sposo della Regina mia madre, mà come Rè ancora Astiage. E se bene le M. L. saranno lontane, quanto la mia corona potrà disporre, tutta sarà pronta alli cenni d'vn Rè Padre, alli comandi d'vna Regina Madre.

Ast. Chi è nato grande, conuien che operi da grande, in voi se mancano l'anni supplisce per quanto si vede la vostra generosità; e non solo hauete acquistato vn Padre, mà bensi vn seruo.

Tom. Tralasciamo le cerimonie, che già mio figlio sà molto bene quanto deue à vn pari suo.

Ast. Tempo homai è, che noi partiamo, che l'inimicitia, che tengo con Alcatrasso Rè d'Ircania, non mi permette il pernottare fuor del mio Regno, mentre potrebbero l'ormi sue d'in hora, in hora inuestire il mio Stato. Euripo partite, e fate mettere all'ordine il tutto per la partenza.

Eur. Il tutto sarà esseguito con rallegrarmi insieme de nouelli Regi Sposi.

Ast. Siface homai è tempo il lasciarui.

Sif. Godi, mà felice.

Tom. Caro Figlio venite.

Sif. Eccomi.

Ast. O giorno fortunato.

Tom. O dì felice.

Sif. O Sposi Reali.

SCENA DECIMAQVINTA.

Giardino con veduta del Tempio nella valle Elicina.

Almerinda Irinice, e Ruotolo.

Alm. O Quanto v'assomigliate, ò Giardini, ò Boschi à quelli della Villa di Lippomara, vnico patrimonio di Cambise mio marito. Oh rimembrãze, che sotto le cenneri del morto mio Cambise, mantenete à mio dispetto vn fuoco, oue alla fine si è arsa la mia riputatione. Perche non posso io strapparui dal mio pensiero, e seppellirui in vna sempiterna dimenticanza? E già che la mia memoria è tutta immagini, per rappresentarui i miei disonori; perche la mia volontà non può esser tutta ferri, per tagliar dalla mente si sgiagurate riflessioni. Voi pure ò carissimi benche di numero molti, e di qualità diuersi sapete amarmi senza contese, e seruirmi sẽza riualità; ò cari fiori che sete. Voi pure studiando di crescere ogn'hora à i miei piaceri, incensate le mie bellezze con le vostre fragranze, e riuerite il mio Impero co'vostri inchini. Voi pure benche figli delle Stelle, non insuperbẽdo punto delle vostre amabili fattezze vi gloriate d'arder per me cosi segretamente, che anco quando più languite

vi moſtrate muti; anco quando l'Aurora vi piange per disfarui. Voi veſtiti di perle ridete nelle ſue lacrime! E chi può negare, che quantunque immerſa in tante angoſcie, io non habbi il mio cuore in mezzo à i fiori!

Iri. Ohimè, ohimè, ohimè? Sempre cara Principeſſa vi volete querelare del Deſtino? Laſciate vn poco queſte angoſcie?

Alm. E ti par poco Irinice? Vedere vna Principeſſa mia pari, in queſte calamità, obbrobbrio del mondo. Nemica al Genitore. Pericoloſa della vita. Ridotta per ſaluar la medeſima in vn Monaſtero come tù vedi. Laſciati i faſtì Reali, e ricoperta di miſerie, e dirmi che io laſci queſte angoſcie?

Iri. Tutto è vero; mà l'innocenza al fine deue hauer il ſuo luogo. Vedrete cara mia Signora, che vn dì ritornarete quale erauate prima.

Alm. Piaceſſe al Cielo; mà ſia fatta la volontà delli Dei.

Ruo. O che ſi fà in queſto luogo ſenza mia licenza. Si ricordi V.S. che come Capitan delle guardie io hò à ſtar ſopra di lei, e ci voglio ſtare, vogli, ò non vogli, perche il Rè voſtro Padre così mi hà comandato. E fate, che vn'altra volta non vi veda in queſti luoghi, ſenza mia licenza, che ſarete da me caſtigate. E tù Irinice me la pagherai fra me, e te a ſolo à ſolo.

Iri. O tiencela bassa Sig. Capitan delle Comete.

Ruo. O bassa, o alta tanto farò che ci arriuarò à commandarui, come ci sono arriuato.

Iri. Tanto ti ci venisse il cancaro, quanto tù ci sei arriuato.

Ruo. Oruia non saltar in furia, perche à mè ancora me'l farai rizzare la bile, e sai all'hora sono vna bestia.

Iri. E chi ti hà à voler bene, se sei così spropositato?

Ruo. O via dammi vn bacino per segno di pace acciò tù veda, che non hò niente con tè.

Iri. Di più questo in publico darti vn bacio e la mia honestà doue andarebbe.

Ruo. In fumo.

Iri. E ti par poco.

Ruo. E che è. Sai bene come è ito in fumo non si vede più.

Alm. Quanto è gustoso questo Ruotolo.

Ruo. Horsù al vedere piaccio alla Padrona ancora; mà prima che si finischa d'innaghire di me bisogna, che mi facci intendere che non la posso seruire, perche questo gran cuore è tutto donato à Irinice. Frà noi Signora non ci và cirimonie parlerò chiaro. Lei sà, che il Sig. Padre, è Sposo, hora è di douere, che sia ancora io, e questo deue deriuare dalla sua poca buona gratia, che si contenti, che Irinice sia mia dilettissima cócubina.

Alm. Contenta lei, io ſon contenta. Poiche ſei tanto gratioso, che m'hai rapito à tal ſegno, che non poſſo diſguſtarti.

Ruo. Se lo diceuo, che moriua di me la Principeſſa? Cancaro hò fatto bene à paleſarmi.. *trà ſe*

Iri Tutto và bene; mà à mè tocca il diſporre?

Ruo. mi vuoi dunque?

Iri. Miſler nò?

Ruo. E perche?

Iri. Perche non intendo quel dilettiſſima concubina. Che molto bene ſai, che ſono honorata?

Ruo. Tu ſei gonzà. Concubina vuol dire Spoſa, Moglie, che sò io.

Iri. Come vuol dire à coteſto modo, io mi quieto.

Ruo. Certo, Certo. Dunque mi vuoi?

Iri. Si bene?

Ruo. E meglio dunque, che facciamo dinanzi alla padrona quelle coſe, che ci vanno frà Marito, e Moglie.

Iri. Che vorreſti?

Ruo. Che tu mi dia la mano per fede.

Iri. Eccola ſon contenta.?

Ruo. Con tanta poca gratia io nõ la voglio, che hora ſai che non sò più ſeruitore; mà per gratia del padrone ſon fatto gẽtilhuomo.

Iri. V. S. mi ſcuſi, perche lo teneuo per quello, che era, perche coteſto è vn fumo, che è da ſtimarlo poco.

Ruo. Perche?

Iri.

Iri. Perche bisogna nascerci gentilhuomo, e non appiccicata come la tua; che si bẽ ti è stata donata cotesta nobiltà, mi suppongo ancora l'arme, sai molto bene, che non si eredita per questo l'antichità di chi ti dona, e sarai sempre stimato cõtadino de barontoli.

Ruo. M'hai conuinto. Dammi dunque la mano come tù vuoi, perche in quest'albagia di nobiltà hò perso il mastro di casa.

Iri. E ben vero, che col mio casamento ti innalzarò, perche mio Padre è stato honorato, e mangiaua senza zappar la terra

Ruo. Come faceua.

Iri. Ti dirò metteua quattro, e leuaua sei.

Ruo. Cançaro haueua del giuditio al sẽtire

Iri. non è niente, e che doppo si faceua seruire?

Ruo. Come dire?

Iri. Quando che lui per i suoi meriti andò à bastonar i pesci, staua à sedere a rimenar la pena e gl'era portato da mãgiare.

Alm. O via non la finiresti mai. Concludete, questo partito, che per quanto sẽto è assai honorato da tutte due le bande, e nessun di voi si puol pregiudicare. Dateui la mano.

Iri. Eccola pronta.

Ruo. Ecco con la mano il cuore. Hora tù sei mia?

Iri. E chi n'hà dubbio?

Alm. Seguitemi, che voglio ritirarmi.

Iri. Andiamo. *Ruo.* Gli seguo.

SCE-

SCENA DECIMA SESTA.

Sala Reggia di Media.

Astiage, Tomiri, Moraspe, Lirindo, & Euripo.

Ast. MIa Regina hora, che v'hò condotto alla mia Reggia, è necessario, che lassi qualche poco da banda gli spassi Nuttiali, e m'appigli à quelli del Regno. Che già sapete l'ira, che il Rè Alcatrasso hà contro di mè, io cercarò di preuenirlo ne gl'affetti de' suoi rācori.

Tom. Che vale che rappattumandomi io con esso voi, v'habbia preso per marito à fine di godere vna tranquilla pace; se appena cominciate le nostre Nozze, cominciate inquieto, e turbolento ad odiar gl'vfficì di marito, & à desiderar quegli di nemico? Che cosa importa, che il Cielo habbia proueduto la vostra Regia di tante delitie, e la vostra fortuna di tanta Altezza; se essendoui più caro d'vdire lo strepito d'vn tamburro, che l'armonia d'vna cetra; e'l passeggiar vn campo armato, che il goderui vn letto sponsalitio, andate in rischio di perdere in voi stesso la vostra discendenza; e cō la discendenza anco la vita? Ricordateui ò Astiage, che non sempre la sorte accompagna l'humani desiderij! E che souente oue più si sperano i suoi fauori, iui più si prouano i suoi disdegni!

Eur. Sire. Vn Imbasciator del Rè Alcatrasso

trasso, domanda audienza.

Ast. Dite, che venga. Lo vedete. Questo Rè certo mi māda ad annuntiar la guerra. Hora non direte, che non habbia raggione.

Eur. Eccolo ò Sire?

Lir. Sire io vengo alla M.V. mandato dal mio Rè solo per fargli sapere, come lui hà caro di viuere cō la sua persona quietamente, e lassa da banda tutti i rancori che gli hauerebbero potuto far suscitare vna guerra cosi sanguinosa. Hauendo nel cuore tanto vn Regno, che l'altro, non vuol venire ad'vn struggimento cōmune di vassalli come sarebbe, se volesse mettere in campo le sue vendette per pigliar giustificatione. Dico, che in tutto si riconcilia, e perche veda, che dice di tutto senno gli fà intendere, come si è accasato con Argispina moglie già di Moraspe, si come ancora si rallegra di quello, che S. M. hà celebrato cō la Reggina Tomiri qui presente; però spera, che per contracambio di questa beneuolenza, non solo desidera Alcatrasso mio Rè, che in gratia sua V. M. perdoni à Moraspe; mà che oltre al restituirlo al possesso de suoi beni, gli si dia di più per moglie la Principessa sua figliuola; se V. M. come è solito della sua prudenza hauerà attenta consideratione à questa sua dimanda, io m'assicuro, che si come non le parrà in modo alcuno strana, cosi di più scorgerà in essa vn

par-

particolar affetto verſo la di lei perſona. Già Moraſpe ſe in qualche maniera hà errato, baſtantemente n'hà patite le douute pene. L'eſſergli ſtato tolto il ſuo feudo; vcciſo il figlio; mandata in bando la moglie; e lui coſtituito doppo mille ſciagure in grado di miſerabile, e di ramingo; ſono caſtighi atti à contrapeſare, non tanto vn ombra di colpa, che ſi ſuppone in eſſo; mà qual ſi ſia più grã delitto, che ſi poteſſe mai commettere da altri. Tempo è di perdonargli; e di far conoſcere al mondo tutto, che la clemenza in V. M. non cede punto alla Giuſtitia! E che ſe in riguardo à ſe medeſimo, fù prima buono ad vſar rigori in gratia d'vn Rè Alcatraſſo, è facile à far benifici. E voi ò Sereniſſima, che co ſplendori della Real preſenza, ſiete valeuoli à ſedare ogni tempeſta; ſi come dalle Maeſtadi Hircane venite hora affettuoſamente riuerita; coſi dalle medeſime ſiete inſtantemente ſupplicata che voliate dal calor alle lor prieghiere, e farle eſſaudire dà queſto Regio Trono

Aſt. Perche il Rè Alcatraſſo conoſca, che io mi preggio di voler altretanto nell'affetto, quanto nell'ira; ſono contento di ſeruirlo in quello, che egli deſidera à fauor di Moraſpe; e per pegno della reciproca amicitia, che io voglio profeſſar con eſſo ſeco, gli dò autorità, che circa il matrimonio di mia figlia col detto Moraſpe faccia egli lo ſponſalitio par-

tuito da tutte quelle condittioni, che più gli riuſciranno à grado, perche ogni qualunque coſa ſarà da me autenticata, e riceuuta per inalterabile. Ed intanto portandoſi queſta gioia, accertatelo da mia parte, e da quella della Regina Tomiri qui mia moglie che non hauerà, nè amico più fedele, nè più ſuiſcerato ſeruitore di quello, che ſon io. Prendete?

Lir. Accetto il Regio dono per il mio Rè. è ben vero, che meglio di me hauerebbe fatto la ſua parte, in ringratiar la M. V. che non ſarà la mia lingua coſi rozza, e coſi per non abbaſſar vn ſi gran dono cō le mie ruſtiche parole taccio tutti i cōplimenti.

Tom. Sieno ringratiati li Dij, che quando aſpettauo guerra ritrouo pace.

Lir. Hora è tempo, che voi ò Moraſpe vi leuiate coteſta barba, hora che ſentite, che ſete fauorito dal Rè.

Mor. Eccomi ò Sire. *Si leua la barba, e s'inginocchia.*

Aſt. Che rimiro?

Tom. O che bellezza. *tra ſe.*

Mor. Ecco ò Sire queuel Moraſpe, che per il paſſato, è ſtato poco curante della ſua diſgratia, e del ſuo ſdegno. Poi hauendo riconoſciuto per mezzo del Rè Alcatraſſo il mio errore, ſon venuto con l'aiuto del medeſimo à proteſtarmi humilmente come vede, e con la perſona e con il cuore à chiedergli quel perdono, che vn tanto miſfatto richiede.

Aſt.

Ast. Conte io riceuo molta consolatione in vederui ma più resto consolato in accettarui per mio nuouo genero; quella uolta che Almerinda non ricusi di passare à nuouo matrimonio. La Maestà Hircana me l'hà comandato; & io in riguardo non meno della di lui autorità, che del vostro merito, non hò renitenza in compiacerla. Pure ò Parente, od'amico, che voi siate per essermi, sempre mi sarete caro; perche sempre riuerirò la protettione, che con voi portate. Valeteui in tanto d'ogn'altra occasione ond'io possa riuscirui di beneficio, acciò che voi, non meno che il Rè Alcatrasso conosciate che son buono amico. *frà poco gli fà cenno, che si rizzi.*

Mor. Si ringinocchia. Sire V. M. che sẽpre auuezza à mostrar quanto sia grande il suo splendore, si compiace di vsar eccessi di benignità, con chi com'io per molti capi se n'è reso capace. Onde nella felicità d'esser da lei così gratiato, sentirei mortificatione estrema (già che non posso corrispondere alla somma di tanti fauori) se non mi ricordassi, che abbondantemente adempie quest officio l'obligatione infinita, che à V. M. ne professa il Rè Alcatrasso. Se la Principessa Almerinda non si degnarà d'accettarmi per suo schiauo, crederò di far mio debito in cognoscere, che ella haurà molta ragione, circa a non voler appresso di se persona così disuguale al suo meri-

merito, e così inutile al suo seruigio però non mancarò di gloriarmi trà me stesso, nel considerare, che non mi sarà almeno mancato l'honore d'esserle stato da V. M proposto.

Ast. Noi non siamo ancora à questi segni; e però habbiamo tempo di pensare à ciò che dourà farsi. A suo tempo io medesimo procurarò con Almerinda il consẽso delle vostre nozze. Qui trà tanto hauerete habitationi, e piatto, conforme conuiene al vostro grado, ed'alla mia obligatione. Viuete lieto, e dando parte di quanto v'occorre al Rè Alcatrasso; perche egli veggia in qual grado di stima io tenga i suoi comandi. Mentre vi lascio riuerite la Regina.

Mor. Mia Regina eccomi a' suoi piedi a l' impetrargli quelle gratie, che da S. M. in fauor mio potrà fare acconto della Principessa Almerinda; & anco accertargli, che hà vn suo schiauo in suo seruitio.

Tom Ergeteui. Cuore stà saldo, che ti sẽto a poco, a poco accendere a questo fuoco. Mi è molto grato in trouare occasione di beneficarui, e procurerò di farui vedere in fatti il desiderio che hò d'ogni vostro bene. Amor tù m'hai ferito.

Mor. Se il fine corrisponderà al principio, Lirindo carissimo io son beato.

Lir. Io spero ogni buono euento.

Mor. Hora tant'è. Vdite Lirindo: ed'habbiate

biate

biate per costante, che in ciò vi scopro il più intimo del cuore. Due cose fino al dì d'hoggi m'hanno tenuto sepolto in vn penoso inferno; cioè a dire il dolore di vedermi così da Argispina abbandonato, & il dubbio di non esser gradito da Almerinda, però si come hò superata la malinconia del primo; così spero, che presto finirà il sospetto del secondo.

Lir. Così tengo ancor io, e voi non hauete a badar ad altro, che a viuere allegro ed a riceuer volontieri ciò che il Cielo vi degnerà mandarmi. Però in tutto si sgombri ò amico dal vostro cuore, tutte le tenebre homai d'ogni più oscura malinconia! Il Cielo facendo punto alle sciagure vostre, hà preso per felicitarmi in maniera, che voi medesimo non haureste potuto desiderar di più. Hauete perduto contro il voler vostro Argispina; e potete hora volendo acquistar Almerinda. Vi ci porta chi vi potrebbe ostare; e se ne contenta chi n'è libero padrone. Qual più bel cambio poteua apprestargli il Destino, e qual più ampio risarcimento offerirui la Fortuna? Cuore ò carissimo! V'accorgete voi, che le Stelle nō sanno tāto odiare l'huomini, che ne voglino affatto l'estermi-nio.

Mor. Che dite Lirindo? Son io così misero che anche voi concorriate a farmi misero con gli scherzi? Deh non mi toccate il più viuo del cuore, se non volete,

che

che anco burlando io mi muoia. Il prẽderſi a giuoco vn miſero è crudeltade.

Lir. Come? E mi ſtimate coſi poco voſtro amico; ch'io debba ſcherzar con voi in materie di queſta fatta? Certo, che ſe da douero io mi credeſſi, voi mi teneſſiuo in tal concetto, me'l recherei ad onta grande!

Mor. Se bene hò ſentito Aſtiage, hò a creder di nuouo, che poſſo diuenir beato.

Lir. Potrete crederlo, anzi ſperarlo fermamente, che Aſtiage non è per mancarui, ma con quali fondamenti mantenete poco la voſtra ſperanza?

Mor. Il volere di Almerinda, che ſempre mi ſarà contrario.

Lir. Con qual fondamento ſtimate voi, che Almerinda non ſia per accoglierui, & accettarui? Forſe perche hauendola già troppo amata non vi ſiete potuto a tenere di dar ſeco in qualche eccеſſo? Le Donne per voſtro auuiſo, non mai ſi ricordano d'ingiurie d'amore, ma benſi d odio, e di diſprezzo. Et auuenga, che tall'hora per loro ſcaltritezza, moſtrino d'adirarſi circa quello in voi più verſa il lor guſto, ad ogni modo nell'interno ne godan talmente, e ne trionfano, che quando loro viene a mancare la cagione di ſi fatto giubilo, non hanno più ſpirito da viuere, non che viuacita da gongolare.

Mor. Non tutte le donne ſono d'vna fatta,

ta, e piaceſſe pure al Cielo, che eſſe nõ ſi ricordaſſero ſe non delle offeſe, che loro preuengono da ingiuria. Ma il male ſi è, che ſolcan tanto con le pretenſioni, che anco dall'eſſer ſeruite, & inchinate traggono materia di ſdegno, e di rancore; quaſi che l'huomo per qualificato che ſia, non poſſa meritar nè anco colle adorationi di giungere al poſſeſſo d'vn guardo, non che d'vn fauore.

Lir. Certo che ſi, che il pretendere altiſſimo, e loro più che naturale. Però credendo elleno d'eſſer nella bellezza più, che humane, non è marauiglia ſe nelle arroganze ſono più che terrene. Hora ſperate, e vi laſcio con buon augurio. Io ſapete, che m'hò di nuouo a trasferire in Talebrota Reggia d'Alcatraſſo per portargli non ſolo queſta gioia, ma anco ſignificargli il tutto.

Mor. Andiamo, che vi voglio ſeruire ſino alla porta.

SCENA DECIMASETTIMA.

Cammera Reale.

Tomiri, e Rotilda, Siede Tomiri, mirandò riccamare Rotilda.

Rot. MI dica vna volta Signora, che coſa hà, mentre il colore del ſuo volto, e l'inſolita meſtitia del di lei animo, mi danno inditio molto chiaro,

che lei nõ goda quella quiete, che è di raggioue.

Tom. Ahi Rotilda! Non m'interrogar, che cosa io senta; perche se tù sapessi i miei infortunij, non haueresti pianto basteuole per lacrimargli.

Rot. Come Signora? Siete à questo segno e non mi dite niente?

Tom. Sono à questo segno; e'l parlare, che mi dourebbe esser sollieuo, sò certo, che mi sarà tormento!

Rot. Meschina me; e che odo Regina Dunque Rotilda v'è cosi poco cara, che, non habbia presso di voi tanto merito, da poter sapere i cordogli vostri?

Tom. Chi non può scoprire le sue passioni senza rossore, non è marauiglia, che procuri di celarle con ogni studio! Mà che cosa ò Rotilda pensi tù di vdire? Immaginati il più infelice de successi humani, il più deplorabile de i mortali incõtri, e dì, che questo sia il caso della tua Regina! Oh Dio. Sono innamorata, e sono tanto, che non hò più nè sensi, nè giuditio. Che ti pare, ò sorella? Dimmi, che ti pare? Puossi mai sentire strauaganza più inaculta, come Tomiri innamorata? Ed'innamorata d'altri, che di suo marito? E pure (lassa!) è verissimo! E pure (misera) è tanto certo, che più tosto spero di finire la mia vita, che d'estinguere il mio incendio. Piangi dunque, ò Rotilda! Piangi l'arse mie contentezze, e le incenerite mie felicitadi!

tadi! Che ben meritano d'esser pianti à lagrime di sangue, i pericoli d'vna Reggia riputatione, e le souraſtāti macchie d'vn candore maritale! *qui piange.*

Rot. Laſciamo andar vn pò il lauoro. Rizziamoci. *Si rizzano.* Piano Signora. Qui ci è tanta occaſione di diſperarſi? Forſe haueuate patteggiato con le Stelle di non ſoggiacere alle fiamme à cui ſoggiace ogni mortale? Siete innamorata. Via. E perciò v'è qualche male? Forſe hauete macchiato il voſtro letto? Offeſo voſtro marito? Offuſcato il voſtro ſplendore? Eh che mi marauiglio, che Principeſſa ſi grande, chiuda in ſeno cuore coſi picciolo. E quale è quella Donna in que[illegible]o mondo che non habbia qualche amore? Stà forſe in noſtre mano il ſottrarci da i decreti del Deſtino? E'l nō vbbidire alle dolci violenze della ſimpatia, che è vna delle maggiori Leggi della natura. Biſogna capire queſta verità, che molti del mondo non capiſcono; cioè, che l eſſer innamorata, non neceſſita l'eſſer impudica; perche ſi può amare puramente per paſcere l'animo, non per denigrare il corpo. Mà ditemi ò Signora quale è queſto ſi fortunato, che hà potuto hauer ſorte di rapirui à voi medeſina?

Tom. Queſto è poi quello, ò Rotilda, che m'accora più di tutto! Perche ſe già, che ardo, ardeſſi per vn fuoco eguale alla mia sfera; manco male. Mà il sē-

tirmi tormentar per vn ſoggetto, che non hà proportione alcuna, nè meno colla minima delle mie qualità; non ſi può da me ſofferire!

Rot. E pure ſe vi veniſſe in mente, ò Signora l'eſſempio di tante Reggine, ed Imperratrici grandi, che ſi ſono acceſe d'huomicciuoli totalmente vili: non vi cagionerebbe ciò rammarico. Pure nõ ſi può ſapere chi è queſto ſi felice?

Tom. Ahi Rotilda! Io tel dirò, mà veh'; ricordati; che ti poſſo far morire.

Rot. Ed' à mè dite queſte coſe Signorà? Non ſapete, che più toſto, che pregiudicarui in qual ſi ſia coſuccia, mi farei ſenz'altro ſuenare?

Tom. Moraſpe (non ti ſcandalizzar Rotilda) Moraſpe Conte di Farace; è il ſoaue tormento de gl'occhi miei; il Tiranno adorato di queſto cuore!

Rot. Ohimè queſto nome mi s'imprime nel cuore. *trà ſe.* E voi poſcia mi dite, ó Signora, d'hauer collocati baſſamante i voſtri penſieri? E che coſa manca à Moraſpe per renderlo degno, che anco le corone gli s'inchinino? Forſi che per doti d'animo, e di corpo egli non può eſſer parragonato ad ogni Prencipe! Rallegromi dunque, ò mia Regina, e vi reſto con obligo infinito della confidenza, che in mè hauete hauuto.

Tom. Mira eccolo appunto il mio Sole!

Rot. Lo vedo. M'hà già arſo il cuore.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Moraspe, e li sudetti.

Tom. A 'Che venite? A' che venite. ò Cõte? A veder le forze della vostra presenza nel mio volto: & ad'vdir l'ire d'vn barbaro Destino della mia lingua? Eccoui Tomiri vostra Idolatra! Eccoui vna Regina diuenuta schiaua! Recherauui forse scandalo l'intendere, che v'adoro? Veramente ella è cosa da scandalizzar ogn'vno: non perche voi, per le vostre qualità no'l meritiate, mà perche io essendo maritata no'l dourei fare. Però, chi è basteuole à non esser rapito dalla violenza del proprio Fato? Oh Dio, che strano accidente in cosi poco tempo! Mio carissimo cosi mi tiranneggia amore! Ma non è già, che si egli è di mè tutto impossessato, non resti parte libera a considerare, che lo meritiate.

Mor. Sig. io parlo, perche V. M. aspetta, che io gli dica qualche cosa. Per altro resto così confuso, che il mio proprio moto non douerebbe esser altro, che il tacere. Io fiamma del cuore d'vna Regina? E di vna Regina si qualificata, e si riuerita come è la V. M.? Constituito io dunque in stato di tanta gloria, che posso fare se non dedicare tutto mè stesso à V. M. e renderla in guisa padrona

del

del mio intelletto, e della mia volontà, che toltone il rispetto, che si deue al Rè mio Signore, e la fè giurata alla Principessa Almerinda; non sia cosa in questo mondo, ch'io non facessi per amor suo? Ecco per tanto, che prostrato à Reali piè di V. M. sagrifico tutto me stesso a quegl'occhi bellissimi, che si sono degnati d'eleggermi per loro particolare adoratore! E prometto à V.M. che salue sempre le due condittioni già accennate, non haurà vita d'huomo sotto il Cielo, di cui possa ella disporre con più dominio!

Tom. Ahi Conte! Leuateui. Non mi suiscieraie più!

Rot. Non sete sola, che agonizzo ancor io. *trà se.*

Tom. Andate; e togliete voi di pericolo, e me di tormento! Perche se capitasse qui il Rè; e che vedesse me turbata, e voi in cammera, vorrebbe sapere ciò che facciamo. Sò che sapete tacere; E che non occorre, che vi ricordi la segretezza. Vi raccommanderei i miei tormenti, se l'hauerne voi pietà mi potesse giouare. Vò partir io, perche Rotilda vi dica il resto.

Rot. E ben Caualiere hauete sentito? Imparate à sapere, che le donne amano da douero; e che sono mille volte più fedeli, di quel che le lingue degl'huomini tall'hora le vanno predicando!

Mor. Veggo, e taccio; perche hora non

è tempo di diſcorrere d'vn cumolo di marauiglie, che m'opprimono! Son così marauigliato, di ciò che hò vdito dalla Regina, che dubito d'eſſer viuo, e d'eſſer io; però ditemi cara Rotilda come hà fatto S. M. in ſceglier me meſchino a tant'honore?

Rot. Non dite coſi, ella hà rauuiſato in voi condittioni tali; che non hà potuto à meno di ſubbito adorarui. Ma manco male, che eſſa ſola foſſe voſtra Idolatra! E che le nobiliſſime parti voſtre, non haueſſero infiammato verun altro cuore. Siete adorato dà altre dame; & adorato con tanta diuotione, che dubito, che prima morirebbbero ben mille volte, che laſciar di ſagrificarui ogni lor penſiero.

Mor. Deh non vogliate coſi burlarmi ò Signora, e tenermi per leggiero, a ſegno, ch'io debba credermi ſi fatte ſtrauaganze. Conoſcho meglio d'og'altro le mie imperfettioni; e sò, che non ſono eſche atte ad accender fuoco.

Rot. Così diceſſe voi la verità. E così nõ foſſe, che pur troppo ſete habile ad accender fuoco.

Mor. Tralaſciamo queſto punto, circa le mie condittioni ſieno degne, ò nò, perche dandoſi il caſo, che le Donne ſouente s'innamorino, anche di chi non hà parte alcuna in ſe perſpicua, non occorre aſſegnar per cauſa de loroardori preggio alcuno di qualità, dichiamo ſolo, chi ſono queſte ſi corteſi (ſe pur è vero

ciò

ciò, che dite) che non hanno hauuto à sdegno d'ammettermi à loro affetti ?

Rot. Posciache tanto bramate, che vi supera chi v'adora oltre la regina; che occorre attestarui i fuochi altrui, se io misera sono d'ogn'altra la più infiammata ? Io, ò Conte gentilissimo, sono quella, che nel amarui, (e non mi vergogno lassa il dirlo) non cedo punto à qualunque altro cuore ! Mà si come da più beato Cielo sono rapite le vostre glorie; così a mè tocca ceder il luogo; e starmene ascosa nel più riposto cantone del mio silentio. Almerinda ! Tomiri ! Se voi reggete à questo colpo nell'amore di Moraspe, ben potete vantare la di lui finezza.

Mor. Ahi carissima ancora voi volete farui gabbo della mia persona ? Sò certo, che scherzate, perche non son nato per esser sì felice ; ma vi giuro bene, che tosto, che mi fù conceduto lo scorger nel vostro volto quanto godano le stelle di far vedere in terra le sue immagini; restai così de bellissimi occhi vostri, che se il mio cuore hauesse hauuta libertà, sarebbe corso a farsene idolatro.

Rot. Oh Dio, che odo, ò mio bene ? Io piacerui ? Io hauer porti, che habbiano potuto muouerui l'affetto ? Oh carissimo. Troppo vanagloria sarebbe la mia, quando arriuassi a crederlo vn tantino ! Persuadeteui solo, che se in mè è parte alcuna, che possa incontrare il vo-

vostro genio; questa non è altro, che l'essermi io tutta sacrificata alle vostre adorationi. Amerouui per fin ch'io viua, e la maggior gloria, che doppo morte porterommi nell'altro mondo; sarà la memoria d'esser stata vostra schiaua. Nõ pretendo corrispondenza, che questa è riserbata al merito della Regina.

Mor Signora ben si vede, che la vostra gentilezza nõ è minore della vostra beltade, e che nessun cuore potrebbe esprimer concetti così teneri, se non il vostro, che è auuezzo a respirare trà l'atte del vostro seno; ma vi prego a non suiscerarmi di vantaggio? Già sù i primi detti vostri, mi sono sentito rapire in guisa, che temo di non poter regger saldo alla diuotione, che deuo ad Almerinda. Salua questa fate di me ciò, che vi piace. Io mi dò tutto à quegl'occhi belli, in cui la man Diuina hà saputo accẽderli così amabili. Nè crediate, che queste mie espressioni siano della tempra delle poche dianzi fatte alla Regina, perche si come quelle nacquero da puri termini di riuerenza; così queste vengono da stimolo di puro amore. La di lei bellezza hà vigore per la maestà del grado, ma la vostrà hà forza per la virtù del genio. E creda, se io arriuassi a baciarui vna sola mano, io morirei della dolcezza.

Rot. O fortunata Rotilda. Io parto contenta, perche sò, che sono il vostro cuore,

re, ma non lo paleſate ad alcuno.

Mor. Io parto lieto, perche sò che m'amate. E ſe me ne manca vna, non mi mancarà l'altra. *trà ſe. ſe ne vanno vno di quà, e l'altro di là.*

SCENA DECIMANONA.

Giardino della Valle Elicina, con veduta del Tempio.

Almerinda, Ruotolo, Briſeida, e Ciro.

Ruo. BIſogna che io vada molto leſto a moſtrar vn giouanetto, che hò quà inguattato frà queſti cipreſſi alla mia Irinice, perche l'altre donne laſſano il meglio per pigliar il peggio, ma l'hò che lei pigliarebbe il meglio per laſſar il peggio. Venite, venite ſe ben non vi chiamo. Venga la rouella ecco appunla mia padrona. Tò! Ecco quell altra ancora.

Alm. Tu hai vna bella compagnia?

Ruo. Chi merita hà, Signora? Queſto però non è Carne da ſuoi denti, è troppo tenerino.

Iri. Sarà da miei, che hò caro le coſe tenerine.

Ruo. Peggio con peggio. Hoggi non ſei piu a tempo di ſcerre le perſone a tuo modo.

Alm. E chi ſete?

Cir. Son vn Paſtor errante.

Alm. La vostra Patria?

Cir. Il Mondo.

Alm. I vostri beni in che consistono?

Cir. Nella Spada.

Alm. Chi v'hà condotto in quasto luogo?

Cir. La sorte a caso, e quest'huomo m'hà introdotto, e trattenuto qui, come lei vede.

Ruo. Horuia basta con questo V.S. parli vn pò con quest'altra.

Alm. T'vbbedischo, perche così haueuo stabilito. Chi sete voi.

Bri. Vna pouera Vedoua priua d'ogni bene, che và cercando sua fortuna si la potrà trouare.

Alm. Questo è vostro figlio?

Bri. Si Signora; e per dirgliela, io son così per esser stata distrutta tutta la mia casa da masnadieri, & io, e questo mio figliuolino ci saluammo con imboscarci subito; Fummo seguiti, mà inuano si raggirorno, perche haueuo preso altro sentiero; hora vò raminga per veder se l'innocenza di questo figliuolo potesse trouar lui sorte alcuna.

Alm. Fate conto, che l'habbi trouata, perche hauendo io à ritornare alla Corte, e sentendo, che mio Padre m'habbi allocata, io lo terrò con voi appresso di mè

Ruo. Cancaro ci hà fatto il disegno subito.

Bri. Altro io non desidero, se non di stare sotto la sua protettione, che non puol esser donna, si non di gran garbo.

Iri. Come si chiama?

Bri. Flerido?
Iri. E Voi?
Bri. Argista?
Alm. Partiamo al metterci all'ordine per la partenza.
Ruo. Andiamo.
Bri. Li seguo. Fortuna quanto ti deuo.

SCENA VIGESMA.

Sala Reggia di Alcatrasso in Talebrota.

Alcatrasso, Argispina, e Lirindo.

Alc. ET è vero ò Lirindo quanto mi dite? *Lo dice mentre esce.*
Lir. Sire è vero quanto dissi. e ben vero, che nel primo il Rè Astiage mostrò la sua solita seuerità nel volto.
Alc. Ma poi seguì con la medesima?
Lir. A poco, a poco mentre gli spiegauo i sentimenti di V.M. il suo volto vedeuo che si rasserenaua, e che godeua dentro di se d'vna tal nuoua.
Alc. Moraspe il Conte sarà tutto lieto.
Lir. Di questo lasciarò giudicar'alla M. V. il tutto.
Arg. Ma come acconsentì il Rè Astiage all'accasaméto di sua figlia cõ il Conte?
Lir. Questa gioia leuarà tutte le difficoltà.
Arg. O che gioia è cotesta?
Lir. Questa, ò mia Regina è vna gemma, che si cauò il Rè Astiage di dito doppo hauer sentito l'ambasceria mia, e disse

tieni Lirindo Porta questa gioia al Rè Alcatrasso, non perche sia degna al suo merito, ma per testimonianza, che io hò accettato cō tutto il cuore il suo proponimento, e che quanto prima mi metterò ad essegnire i suoi comandi. Però la M. V. pigli.

Alc. Dunque hora di nemico, si è fatto amico?

Lir. La gioia lo conferma.

Alc. Questo veramente è vn regalo degno secondo la sua grandezza. Però prendete Regina. Questo lo meritate voi, poiche mediante il Conte Moraspe s'è ottenuta detta gioia.

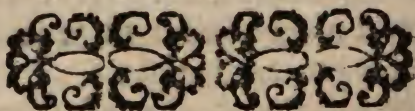
Arg. Già che me la concede la terrò con grandissimo riguardo, perche questa da qui auanti mi seruira di memoria del Conte mio già marito.

Alc. Venite Lirindo a riposarui; che già mi credo poco vogliate stare a partire?

Lir. Se S. M. non comanda l'incontrario, io sono per partire quanto prima.

Alc. Venite, che mentre vi mettete all'ordine, io metterò in carta il ringratiamento per il Rè Astiage.

Arg. Andiamo perche lo merita.

AT-

ATTO TERZO.

Camcra Reale d'Astiage nella Città d'Ebatana.

Astiage, Tomiri, Almerinda, Briseida, Irinice, Ciro, e Ruotolo.

Ast. MIa Regina non haurebbe a star molto Almerinda a comparire. Che altro non desidero se non il contẽtarui.

Tom. A mè mi sà mill'anni; perche sento, che la sua bellezza sia infinita.

Ruo. Fò vn'altissima riuerenza alle loro bassezze, con auuisarli, che hò dietro la Principessa.

Alm. Qui s'nginocchia al Padre, e gli bacia la mano così alla Madre. Eccomi ò Padre a riceuere i suoi comandi.

Tom. Moraspe hai ragione di non voler lasciar lei per qual si sia altra. *tra se.* Carissima hò hauuto tanto desiderio di vederui; e mi rallegro infinitamente di trouar tanto bene compendiato nella presenza vostra, e di fare acquisto d'esso, co'l riceuerui in luogo di figlia. *qui la bacia in fronte.*

Ast. Ancor io mi rallegro di vederui star bene:

Ast. V. M. si rallegra di ciò, che è mero beneficio della sua gratia; non douend'io hauer nè alcun bene, nè alcuna vita, se

non quella, che totalmente dipende da i moti della sua volontà; & a voi Serenissima Madre rendo infinitissime gratie co'l humanità di così benigne espressioni, che m'hà fatto: Pensi V. M. qual deue essere il mio contento, mentr'hauendo io bisogno d'vna Madre, il Ciel me l'hà conceduta così qualificata, ch'io stessa non hauerei saputo desiderar di più.

Ast. Almerinda deui sapere, che t'hò trouo vna Madre, perche mi pareua, che fussi troppo sola, & vna madre di quelle di qualità, che tu vedi. Sappi amarla, e riuerirla cō quella osseruanza, che più conuiene al tuo grado; e ricordati che ella è Règina, e che è mia moglie. Hotti di più destinato il Marito, che tempo fà ti scrissi volerti dare; ma non voglio, che tù sappia chi egli, sia sino che io non habbia fatto alcune diligenze in questa faccenda necessarie. Viui intanto lieta, & attendi a seruir tua Madre. Questi chi sono?

Alm. Sire. Sono vna Madre, & vn figlio, che trouandoli a caso per la strada, e chiedendomi soccorso, & aiuto, io intenerita del lor caso, (qual se V. M. vorrà sapere sarà seruita) la condussi con me per dargli ricetto, se a V. M. piacerà qui in Corte, perche già sò, che questo Regno, è la vera difesa degl'oppressi.

Ast. Son contento, e perche tù veda, che

io hò

io hò caro, che per ll mondo si sparga, che la Media è Reggia di salute per le genti trauagliate, non solo l'accetto. mà te lo concedo per tuo Paggio. Dimi come ti chiami?

Cir. Flerido.

Ast. Sei contento di riceuere vna Padrona come è Almerinda?

Cir. Contentissimo. Perche quello, che viene dispensato dalla sua grandezza nõ puol esser se non stimato più di quel ch'io merito.

Ast. E voi come vi chiamate?

Bri. Argista al comando di S. M.

Ast. Voi ancora seruirete ad Almerinda, & al vostro figlio. Però venite, ch'io voglio sentire la catastrofe de vostri affanni. *parte*.

Tom. Veramente si puol dire madonna, che voi hauete vn figlio molto viuace?

Bri. A V. M. piace il dir bene. *parte*.

Alm. Questo Flerido mi caua il cuore.

Ruo. E a mè m'hà cauato il cuore le budella, & il polmone questa mia cara Irinice.

Iri. E tù a mè?

Ruo. O tù mi burli perche tu non puoi cauar niente.

Iri. Via sboccatone. Vien via.

Ruo. Hor si chi ce la puole con Ruotolo, che son fatto guardiano di tanta canaglia. Non bastaua Almerinda, e Irinice, che m'hanno volsuto dare in mia custodia quest'altre bestie forastiere, che

che mentre ſtanno con Almerinda, io ſono il ſuo Padrone, ergo? *parte*.

SCENA SECONDA.

Sala Reggia.

Rotilda, Euripo, e Tomiri.

Rot. DAlla portiera io hò viſto Almerinda. e per me era meglio, che mai lei veniſſe, nè che mai io l'haueſſi viſtà coſi bella. Ahi in qual dolce naufraggio veggio perduto il mio bene? partiteui, ò ſperanze; nè più ſia alcuna di voi, che oſi di luſingare queſto pouero ſeno! Moraſpe non può più eſſer mio nè le ſue corriſpondenze ponno più hàuer moto verſo i miei effetti. Ben ſapeua egli ciò che voleua inferire, quando mi diceua eſſer pronto per amarmi, ſalua la fè douuta ad Almerinda. Oh Dio! Ben ſapeua egli ciò che voleua inferire! Mà ecco l'importuno?

Eur. Già più volte vi hò eſpreſſo, che sõ dal Rè Aſtiage mandato meſſaggiero d'amore, per impetrar dà voi, che gli vogliate corriſpondere à tutto quello, che vi domanda per mezzo mio.

Rot. Io già vi diſſi, che non l'amo, e non l'amerò mai. M'hauete inteſo ancora?

Eur. Amate dunque mè?

Rot. Meglio; non vò amare vn Rè, e vorrò amare vn Capitano.

Eur. La voſtra bellezza non puol ſtare ſen-

za innamorarſi. Dunque io ſono il primo, che v'hò ſcoperto il mio affetto, talche eſſendo diſpoſta vn dì ad amare, io haurei hauere nel voſtro cuore la prima ſeggia.

Rot. V'ingannate; il mio è vn pezzo, che s'è inuolato da mè.

Eur. Dunqe ſete ſenza cuore?

Rot. Del certo? Perche l'hò donato ad'vn che merita più di voi.

Eur. Fortunato colui, che fù colui, che fù degno di tanto dono. Mà ecco appunto la Regina. Che riſpoſta hò à dare al Rè?

Rot. Che non ſon diſpoſta ad amarlo!

Eur. E à mè?

Rot. Che mai v'amerò?

Eur. E pure ſpero. E al Rè ſimularò. *par.*

Tom. E ben hai veduto la principeſſa Alminda?

Rot. Si Signora.

Tom. E che coſa ti pare di quella bellezza ſourahumana? Eſſi mai veduto vn corpo, & vn volto ſotto il Cielo, in cui le Stelle ſi ſiano compiaciute d'impiegar tutte le loro gratie come in queſto? Io per me ne ſono rimaſta ſi appagata, che hò mille volte benedetta quell'hora, che gl'occhi miei ſono giũti à vederla! E nõ ſolo mi ſono internamente rallegrata con Moraſpe, perche eſſo ſarà poſſeſſore della più bella coſa, c'hoggidì paſſeggi la terra.

Rot. Tutto è vero; ma il voſtro amore

ſuanirà forſe?

Tom. Nò! Perche ſpero.

Rot. Se ſpera lei poſſo ſperar ancor io. *trà ſe.* Sperate Regina, perche forſe non ſpenderete il tempo in vano.

Tom. Coſi mi credo ſeguimi.

Rot. Andiamo.

SCENA TERZA.

Aſtiage, e Moraſpe.

Aſt. IO hò conſiderato, che per meglio ſeruire il Rè Alcatraſſo, e poi la voſtra perſona, che voi vi traueſtiate, e con maſchera al volto voi vi facciate vedere ad'Almerinda, e procurar di cõuincerla con deſtrezza, perche trouo in lei, che vedendoui così, al certo prima ſi darebbe la morte, che mai pigliarui, doue che affettionandoſi alla voſtra perſona non come il Conte, ma come vn altro Caualiere, ſi trouarà poi più facile ſcoprendoui à condeſcenderci. Io già sò, che con la potenza lo potrei fare, ma prima voglio, che s'operi così.

Mor. Sire il tutto farò per compiacerla, e da qui auanti andarò ſotto il nome del Caualier della fortuna.

Aſt. Dunque all'opera.

Mor. Eccomi Sire ad'operare il tutto.

SCENA QVARTA.

Tomiri, & Almerinda.

Tom. EVia cara figlia, che penſate che ſia il pigliar marito? Non vedete,

te, che all'hora farete più libera di mai! Questo non è vn Bifolco, come era Cãbise; è vn Conte, e forse chi sà, che lui non venga ancora di più alta nascita. Sù figlia risolueteui.

Alm. Mi pare vn duro passo. E poi non saper chi sia? Voi mi dite, che è vn Cõte, al certo, che è Moraspe? Questo io non lo voglio; perche mi è stato traditor dell'honore!

Tom. O via quel che è stato non se ne parli più.

Alm. Dunque è lui?

Tom. Nò mia Principessa! Voglio dire, che lassiamo andare queste amarezze cõtro il Conte, e che si pensi alle gioie del nuouo Sposo. Non è più tempo di rammarici ò Almerinda; è tempo di gioie, massime, che vedete il Rè vostro Padre, che ci condescende così volõtieri ad'accasarui con questo tale, certo, che se fusse Moraspe, mai lui ci acconsentirebbe.

Alm. O perche dunque mi si cela il personaggio!

Tom. Questo poi io non sò, perche sapete, che i fini del Rè non si possono così per fretta arriuare. Dunque date questo contento al Rè vostro Padre. Date questa sodisfattione ancora à mè, che vedete, che non ci hò altro interesse, che l'vtil vostro.

Alm. Son disposta, perche così mi comandate, e per acquistar titolo di figlia obbediente, son disposta per compiaceruі.

Tom;

Tom. O Cara Principessa voi fate à queste parole, che hauete detto brillare il cuore di Tomiri in seno. Su dunque andiamo a darne parte al Rè, che questa vostra risolutione lui l'aggradirà si tanto.

Alm. Andiamo, poiche così V. M. piace.

SCENA QVINTA.

Rotilda, Moraspe, e Lirindo.

Rot. ET è pur vero ò carissimo, che la presenza vostra riaccenda il Sole alla mia vita! Ahi chi trattiene questo cuore, che per souerchia contentezza non si lasci nel vostro seno. Voi hoggi trauestito non più Moraspe, ma Caualier della Fortuna vi fate chiamare per ordine Reggio: vi stà pur bẽ questo nome mà nõ vi stà già bene il volto mascherato?

Mor. Piano mia vita. Non vogliate sù i primi detti suiscerarmi con la forza di si care tenerezze! Sono ritornato dal deliquio poco fà hauuto, mercè d'vn pietoso mio Destino, che togliẽdosi di mezo à pericoli più mortali, non hà voluto, che io possa morire innansi ad altri, se non a i raggi del vostro volto, e se io dicessi, che il maggior antidoto, che habbia hauuto questo cuore, per non restar auuelenato dalla crudeltà della mia sorte non è stato meramente altro, che l'hauer fisse in se stesso le adorabili immagini della bellezza vostra; non vi direi punto bugia.

Rot. Anzi ciò doueua seruirgli più tosto per oppressione, che per sollieuo; perche hauendo voi in mente, ò caro, bellezze, che per altro non sono punto belle, se non perche hanno hauuto fortuna di piacere a gliocchi vostri; egli è certo che il pensar in esse, non poteua niente ristorarui.

Mor. Così dunque ò Signora, tenete in poca stima quolle doti, che'l Cielo v'hà compartito? E così condannate il mio Giuditio, che gli confessa per i più belli preggi, ond'habbia pompeggiato vn volto humano?

Rot. Deh amato, non v'impegnate a difender con verità, ciò che sentite con passione! Quali siansi queste poche lusinghe, onde natura hà voluto corazzare il mio volto, lo lascio a più sana decisione. Solo io dico, che sono tenuta à stimarle molto, mentr'esse sono state il prezzo, con cui hò comprati i vostr'affetti.

Mor. Che affetti? Dite pure l'anima mia! La quale se non fusse ligata a quella seruitù di cui mi vanto appresso d'Almerinda; o come su la pũta de miei sguardi correrebbe à giurarui eterno vassallaggio.

Rot. Io non meritaua tãto bene; habbiansi questo le Principesse, nate a non hauer minori condittioni, di quelle, che confinano col giro d'vna Corona. Io nondimeno, cosi pouera Dama come sono, vi giuro ò Conte per quella forza, con cui mi rendeste vostra Schiaua, che

non

nõ cederò à Dõna alcuna, che viua nel Mõdo, circa l'adorarui cõ tutta l'anima!

Mor. Che farai Moraſpe, combattuto da vna Dama, che hà tanta parte nel tuo cuore? E ſupplicato dà prieghiere, che hanno tanto fondamento di ragione? Vi giuro ò Rotilda, che ſe nel termine di quindeci giorni ſtatuiti Almerinda non ſi riſolua accaſarſi cõ me, io ſenz'altro ſpoſerò voi, e n'anderemo poi nella Grecia.

Rot. Mà lo dite di cuore?

Mor. Eccoui la deſtra per fede.

Rot. Son tutta cõtenta. Parto tutt'allegra.

Mor. Vi ſeguo col cuore.

Lir. Caro amico, che nuoue ci è?

Mor. A tempo ſete ritornato. Che fanno quelle Maeſtà Hircanè?

Lir. Tutte dui vi ſalutano, e vi augurano vn euento proſpero, à quello che deſiderate.

Mor. Son Confuſo.

Lir. Che ci è di nuouo?

Mor. Sono amato. Corriſpondo; e non sò a che appigliarmi.

Lir. Come dire?

Mor. Tomiri m'ama, io gli ſimulo. Rotilda m'adora, il mio cuore ci condeſcende. Moro per Almerinda ella non mi vuol vedere.

Lir. Strani accidenti. Ma molto così traueſtito? Che al certo, ſe non mi ſalutaui io non vi riconoſceuo.

Mor. Coſi vuole il Rè, per vedere ſe Almerinda coſi poteſſe reſtare ingannata.

Lir.

Lir. Da che ſon partito, ci è di gran nouità. Caro Moraſpe narratemele.

Mor. Venite, che mentre voi vi riposate io il tutto vi narrerò.

Lir. Andiamo. Ma come vi chiamate?

Mor Il Caualier della Fortuna.

Lir. Coſi fuſſe.

SCENA SESTA.

Aſtiage, e Rotilda.

Aſt. E Pur v'amo? E pur vi adoro?

Rot. V. M. sbaglia, perche io non ſono la Regina Tomiri?

Aſt. Io non sbaglio queſti ſono indirizzati alla voſtra bellezza.

Rot. Sire non è più tempo io ſon legata.

Aſt. E con chi?

Rot. Si compiaccia di nõ ſaper d'auantagio

Aſt. E pure ſpero.

Rot. Lo ſperare nõ è niente; l'ottenere ſtà.

Aſt. Con troppa ſuperbia voi mi riſpõdete?

Rot. Nò Sire, con ogni humiltà io parlo.

Aſt. Dunque l'humiltà accompagnatela con le parole?

Rot. Dica che coſa hò a fare, che coſa hò a dire?

Aſt. Che voi m'amiate, che mi confermiate l'amarmi.

Rot. Non poſſo, nõ deuo, nõ voglio. *parte.*

Aſt. Poſſo, douerete, e ſarà quel che voglio.

SCENA SETTIMA.

Almerinda, Moraſpe, Euripo, e Lirindo.

Alm. C Erco, e ricerco il Caualier della Fortuna, e non lo trouo. Queſto

sto mio Padre m'hà detto, che è il mio Consorte. Però io vorrei vedere.

Mor. Chi cerca il Caualier della Fortuna. Io sono.

Alm. Fate bene a discorrer piano, acciò non sia penetrata ad orecchie alcune la mia poca honestà, in andar a cercar questo Caualiere: Io in breui note bisogna che io vi confessi, che ardo per voi, bēche non vi conosca; mà la vostra leggiadria, è quella, che m'hà rapito il cuore.

Mor. Mia riuerita Sig. che pretēde da mè?

Alm. L'esserui Consorte!

Mor. Io altro non desidero.

Alm. Stabiliamole dunque.

Mor. Io son prōto. Mà si hanno a stabilire.

Alm. Per hora con la destra. Mà prima cauateui la maschera, che almeno veda, à chi dò la destra?

Mor. Mia Principessa non la posso seruire, che per hauer vna nemicitia così gagliarda mi conuiene non fidarmi nè meno delle istesse muraglie. S'auerti, che il Rè suo Padre mi conosce, che vuol dire, che lei benche non mi veda puol viuere di buon cuore.

Alm. Eccoui la destra, mà sete molto freddo, ò Caualiere! mentre in tutte le attioni vi sete fatto conoscere per vn viuo fuoco.

Mor. Signora hò voluto cōformarmi alla qualità della vostra mano, che altro nō è, che vn animata neue.

Alm. Veramente io vi deuo professar obli-

go

go alla mira, che hauete hauuto, mentre forse la mia neue si sarebbe distrutta al vostro caldo.

Mor. Non mi par però neue, ò Signora così facile à distruggersi, come voi dite; anzi temo, che sia tale, ch'habbia virtù da far distrugger gl'altri.

Alm. Di gratia leuiamci da dir concetti, c'hanno tanta connessione colle freddure, perche io, che hò poco ingegno temerei di restar interizzita.

Mor. Fate bene, perche il silẽtio con esso voi non può Signora mia, se non darmi vn gran vantaggio; sendo così innanzi à gran bellezza, la lingua deue cedere la sua facultade à gl'occhi,

Alm. O adesso si che io m'accorgo, che volete, che io taccia. Mà ecco gente. Chi sarà mai? Fortuna tu mi tradisci. *parte.*

Mor. O caro Lirindo, sete causa, che la vostra venuta m'hauete guasta la mia ricreatione.

Lir. Come dire?

Mor. Non dirò altro se non che la Principessa s'è dichiarata mia, e m'hà dato anco per pegno la destra. Mà chi sà, che buttãdo giù questa maschera nõ si ritiri.

Lir. Godo. Ma mi dispiace d hauerui interrotto vna tal funtione. Però douete sperare, che ancora conoscendoui in visaggio lei sia vostra.

Mor. Come Caualier della Fortuna ci spero, come Moraspe pauento.

Lir. Sento vn squotio di piedi Ritiramoci.

Eur.

Eur. Non ſarà mai vero, che ſe il Cielo m'hà fatto degno, ch'io accenda queſto petto à rai del più bel fuoco, che mai habbia lampeggiato al Mondo; io non debba farmi Fenice, non ſolo per eſſere vnico nell'amare, mà per eſſer pronto à morir nelle mie fiamme? Miſero, che farai? Amerai ſi? Sperarai nò? *qui caua fuori il fazzoletto, gli cade vna lettera. parte.*

Lir. Che coſa ci ſarà in quella carta. Pa pietà il chiamarlo; mà intanto la curioſità mi ſpinge.

Mor. Pigliamola; e doppo ci ſaremo appagati della noſtra curioſità glie la reſtituiremo. Chi sà, che queſta non ci dichiari à che fine lui ſi quereli. *apre la lettera*

Al Rè Aſtiage nemico Tiranno.

Ben conueniua, ò Tiranno, che tù finiſſi d'ſparger quel ſangue innocẽte d'Ormuſmano mentre haueui in Oronta mia ſorella adoperato il tuo ſdegno. Mà ti giuro, che non andarai à longo impunito, che accompagnati inſieme li ſpiriti d'Oronta, e mii ſupplicaremo i più crudi moſtri, che venghino armati per diſtruggerti, e finirti come tù meriti.

Ormuſmauo innocente.

Lir. Forſe la morte di queſto lui ſoſpira; orsù riponiamola, che gli ſi rirenda.

Mor. Partiamo; mà ecco il Rè, che à noi ne viene, e con eſſo Euripo à ppunto potremo fare la reſtitutione.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Astiage, Euripo, & i medesimi.

Ast. CAualier della Fortuna, metteteui all'ordine, perche voglio si celibrino gli sponsali quanto prima.

Mor. Sono pronto di stabilir questi himenei quando alla M. V. piacerà.

Ast. Auuiateui dunque verso la camera Reale, egli come Moraspe attēde la Principessa. Talche hora non è più necessario di star trauestito, perche la Regina mia moglie l'hà suolta, che qualunque si sia nelle camere Reali quello è pronta di prender per consorte.

Mor. E resisti à tanta fortuna ò Moraspe?

Ast. Non più andate, e ritrouateui solo.

Mor. Obbedisco.

Lir. Et io auanti parta per i miei affari vò ricapitar vna lettera à V. S. che poco fa qui la ritrouai. Tenga.

Eur. Rendo infinitissime gratie.

Ast. Che lettera è cotestà?

Eur. Sire è vna lettera, che mi consegnò Ormusmano auanti che morisse.

Ast. Date quà?

Eur. Eccola.

Ast. Al Rè Astiage nemico Tiranno. Così poco siamo pontuali in mio seruitio?

Eur. Condonerà l'errore. Mà il tutto è proceduto per esserstato occupato in altri affari come a V.M. sono benissimo noti.

Ast. Per la prima ve la perdono, mà alla secōda ci riparleremo. *legge cō maraui.*

Eur. E verò, che hò errato. Mà la carica è tanto difficultosa, che non si puole essercitare senza errare. Mà io sò, che hò da fare con vn Rè, che è tutto clemenza, e tutto bontà; e forsi non me la sarei scordata si fusse stata la lettera d'altra persona, che d'vn traditore.

Ast. Ormusmano l'innocente. Non occorre altro. Non è vn gran personaggio. Voi da qui auanti hauendo lettere da simili personaggi fate che voi nè anco me le presentiate. Seguitemi.

SCENA NONA.

Berecintia, e Ciro.

Ber. NOn son'io caro figlio vostra madre E ben la Principessa Almerinda?

Cir. Mà io come così sfortunato? Perche son da tutti disprezzato à morte?

Ber. I sentimenti della fortuna non si possono arriuare; però non vi rispondo.

Cir. S'io sono figlio d'Almerinda, il mio Padre sarà Cambise?

Ber. Questo non sò; mà tempo verrà, che il tutto saprete.

Cir. Come dire non è mio Padre Cambise?

Ber. Si bene, si bene.

Cir. O dũque? Questi enĩmi nõ gl'intẽdo?

Ber. Badate à crescere, e poi saprete più, che non vorrete sapere.

SCENA DECIMA.

Sala Reggia, con camera, & vn Istrumento dà sonare.

Moraspe, Astiage, Tomiri, & Almerinda.

Mor. ECcomi al luogo determinato, e già non vedo nessuno, è meglio, già che vedo, che ci è vn Instrumento che col cantare passi la mia malinconia.

Ast. Horsù figlia, tù senti quello che canta è tuo marito, à cui t'hò destinata. Và dẽtro, e digli da mia parte, che quì l'attendo.

Alm. Ecco la seruo. Hoimè. Voi non sete Moraspe Conte di Farace?

Mor. Signora quel desso io sono. E V.A. non mi conosce piu?

Alm. Ahi mè dolente! *suiene, e cade.*

Tom Che vedo la Principessa suenuta?

Ast. Non si facci rumore, tenete questo vasetto, ongeteli con liquor che è dentro, le tempie, che hà potenza tale, che subito ritornarà. *Tomiri l'vnge.*

Tom. Ecco che già risorge.

Mor. O sfortunato Moraspe.

Ast. Mà che nouità è stata questa?

Mor. Io son causa, ò Sire di tutte queste alterationi. Onde non essendo conueneuole, che col fermarmi qui io dia fomento à cordogli della Principessa. Supplico le M. Vostre. à darmi licenza che mi ritiri. *parte.*

Alm. Sire. *s'inginocchia.* io sò che hò errato. Però mi perdonino le M. Vostre

ſolo chiedo in gratia di hauer tutt'hogg tempo di conſiderar il mio caſo, e di poтermi accõmodare al genio di Moraſpe.

Tom. Vi ſia conceſſo.

Aſt. Nò Regina, che lei hà da eſſer di Moraſpe ſenza più dilatione, ſe credeſſi di perdere il Regno.

Tom. Non più; ſi dia queſto tempo?

Aſt Me la pagherai. *parte.*

Tom. Andiamo Almerinda.

Alm. Andiamo. Quando hauerai fine ò Almerinda.

SCENA VNDECIMA.

Irinice, e Ruotolo.

Iri. BEnche ſia donna ſon coſtante, e generoſa? Che eſſer io di poco cuore, non lo dire, che le femine ſono di gran cuore, non ti ricordi delle Pantaſilee, delle Quintilie, delle Martie, e delle Tomiri, e delle Zenobie, e mille altre.

Ruo. Me ne ricordo, me ne ricordo; ohimè tù ſei vna dottoreſſa?

Iri. Mi par di nò à me. Se io non haueſſi fretta ti vorri far sbalordire; à mè pigra non ſai che vn ancudine baſta à più di cento martelli.

Ruo Hai ragione, quietati, e finiſcela.

Iri. Baſta ſi tù non ti rimetteui guai à tè.

SCENA DVODECIMA.

Aſtiage, e Rotilda.

Aſt. CHe gratie ſon queſte ò Rotilda, che venite à ritrouarmi?

Rot.

Rot. Queste non si possono domandar gratie; mà bensi disgratie.

Ast. Come dire vi è interuenuto qualche male.

Rot. Piacesse il Cielo, che fusse interuenuto il male sopra di me, e non interuenisse sopra di V. M.

Ast. Come dire? Dichiarateui, ch'io non v'intendo?

Rot. Sire si tratta d'honore?

Ast. Come d'honore?

Rot. V.M. scorgerà, che Rotilda v'ama più, che non credeua V. M. Sappi, che Tomiri è mancatrice di fede maritale.

Ast. Auuertite à quel che dite?

Rot. Cosi non fusse?

Ast. O Dei che sẽto! Ditemi chi è il traditore.

Rot. Il Conte Moraspe.

Ast. Il Conte Moraspe!

Rot. Lui è desso?

Ast. Questo nõ mi appaga. Perche troppo duro è il crederlo, se non me ne mostrate maggiore esperienza. Che se il Cõte m'hà offeso nell'honor cõ la figlia, hoggi, che è riconciliato con me, non posso dubitare della sua incostanza, e della sua fedeltà.

Rot. Mà quando gli facessi vedere il tutto?

Ast. All'hora sarà cura mia il castigarlo.

Rot. Sire già è l'hora di scoprire il tutto. Ritiriamoci in questo luogo, e vedrà co' suoi proprij occhi, che Rotilda non sà mentire con i Rè.

Ast. Ritiriamoci, perche l'ira m'uccide.

SCENA DECIMATERZA.

Tomiri, Moraspe, Euripo, e sudetti.

Tom. CArissimo e pure è vero, che habbiam vinta la lite cō Almerinda e che voi alla fine diuerrete domani suo marito. Quant'io mi rallegri delle vostre felicità, e delle di lei sodisfattioni, lo sanno i Dei, che mi veggono il più intimo del cuore, voi, che sete il mio cuore istesso, il douete anco vedere, e ricordateui, che se bene voi prendete moglie doueresti esser tutto mio. Mà ditemi ò caro, che quando voi sarete nelle braccia d'Almerinda, e che vi beatificarete in quelle delitie si sospirate, vi ricordarete più della vostra Tomiri? Verraui più in mente, che non v'è donna al mondo che v'adori più di me, nè più di me v'adorerà.

Mor. Regina, se l'obligationi, che io debbo all'affetto di V. M. fossero alla sua mente così viue, come sono indelebili alla mia, son sicuro, che mai potrebbe ridursi à dubitar di ciò, che mi tocca per officio, e per diuotione. Questo cuore è tāto di V.M. che vn poco più parte, che ella v'hauesse; non sarebbe più niente d'Almerinda.

Ast. Non nè vò sentir più. Eilà?

Mor. Son morto.

Tom. Chi m'hà tradito. Rotilda sicuro, me la pagherai.

Eur. Che comanda Sire?

Ast. Adesso, adesso sotto pena della vita; fate che Moraspe sia prigione; e doppò vn par d'hore di tempo, gli sia data la morte; Tomiri, che sia condotta à cōfini del suo Regno, e lasciateuela andare; Almerinda sia riconsegnata à Ruotolo, che la conduca nella valle Elicina, e poi aspetti nuouo ordine.

Eur. Al opera m'accingo. Che ci sarà di nuouo!

SCENA DECIMAQVARTA.

Astiage, e Rurismone.

Ast. CHe cosa parli tù di Ciro? Non fù egli sulla prima hora del suo natale, dato ad alleuarsi cō ogni diligenza? Parla. Dimmi la verità senza timore.

Rur. Sire, se mi promettete di nō sdegnarui meco, perche sapete, ch'io in ciò nō hò colpa alcuna; e di fingere di non saperlo dalla mia bocca; io vi dirò come passa la faccenda.

Ast. Prometto tutto. E tù ben sai, ch'è mio decoro, ch'io finga di non sapere in questa materia cosa alcuna; mà tù dimmi il tutto, senza maggiore induggio.

Rur. Deue sapere, che Ciro viue con Briseida sua Balia; e di più lo fecero vedere à Cambise creduto suo Padre. Poi si saluò nel tugurio di Rostellio di lì si è fuggito; & andò dà Almerinda nel Tēpio di Delfo, se poi si desse à conoscere io non lo sò; poi del resto altro non posso dirgli, solo che Ciro viue.

Ast. Basta, basta. Sai adesso doue Briseida sia fuggita?

Rur. Il luogo preciso io non sò, ben m'immagino, che non possa essere altroue, che in qualche tugurio di Pastori circonuicini

Ast. Parti, & il tutto taci

Rur. Nō vorrei esser causa di qualche dāno

Ast. Non ti dubitare, che à mè non manca punire per altri versi i delinqēti. Parti

Rur. Obedisco.

Ast. Euripo aspettati quāto prima la vēdetta, tù hai mancato alla fede, è douere, che tù sia punito. Ohimè quali inhaudite strauaganze infondano le stelle con la lor forza nè mortali! Chi può più cōsolarmi, co'l pormi sotto gl'occhi la fedeltà, e risguardare tutta tirannia. Oh' necessità di stato! Oh' Politiche di gouerno! Piaghe sempre mortali al cuore de Principi sfortunati. Maladetti consiglieri di Corte. Infaustissime conuenienze di comando. Poi per quietare il mio stato, e me medesimo doppo la morte dell'adoratissimo mio bene mi mostro più traditor che mai, non solo mi tolgo dal amor di Lindabride, ma giuro vassallaggio ad altra Dama. Questa mi tradisce nell'honore. Quanto sarebbe stato megiio per il riposo di quest'anima innamorata, che chiudo in seno, che già mai non v'hauesse prostrato il mio consenso. Hora non ci è più modo, con la vendetta, e con la strage si risarcischino tutti i danni.

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

Briseida, e Ciro.

Bri. TVo Padre ò caro Ciro seti chi è?

Cir. Come ciò puol esser vero?

Bri. Non è tempo ancora di scoprire ogni cosa. Solo sappi, che tù non sei figlio di Rostellio mio marito, mà bensì del Conte Moraspe.

Cir. Se così è, non mi marauiglio d'esser si sfortunato, perche Moraspe è si infelice il suo figliuolo non puol essere in delitie

Bri. Vn dì chi sà, si volterà la ruota?

Cir. Si à mio peggior danno.

Bri. Non sempre il male stà doue si posa. Speriamo, e vedremo, che l'Innocenza ci aiutarà. Non sai, che chi cambia Cielo cambia fortuna; però fuggiamo dà questo Regno.

Cir. Mà la mia cara madre hà dà restare nelle mani del crudele?

Bri. Saluiamoci noi, che la principessa Almerinda vostra madre si come l'hanno conseruata fin quì li Dei così n'haueran cura per il tempo d'auuenire.

Cir. Io sì posso dire d'esser orfano, e derilitto. Il Padre fuggitiuo, la Madre con pericolo della vita; il Figlio nelli strapazzi, e nelli stratij giornalmēte dimora.

Bri. Si come ridissi l'Innocēza ci aiuterà.

SCENA DECIMASESTA.

Soldati, che gli danno vn piatto.

Astinge, Rurismone, & Euripo.

Ast. ECcoui vn Regalo ò Euripo? Così si puniscono le dissubidienze de

cenni miei. E quando io comando qua-
lunque affare, hà da saper ognuno, che
porto il fulmine nelle mie parole. Osar
di deludere i miei ordini, e crederſi di
poter viuere impunito; è la maggior
pazzia, che possa influire il Cielo nell'al-
trui capo. Non è cosi poca tremenda
la M. mia, che altri vaglia à dilungarsi
vn puntino da miei voleri, con speranza
di non douerne riportar castigo. Son Rè
e Rè, che conosco la mia potenza, e la
mia autoritade; e sapendo essercitarla à
mio talento, non vò, che possa mai ca-
dere in pensiero ad huomo nato, ch'io
sia per soffrir dissonanze ne suoi ossequij.
Prenda ogn'vno essempio à se medemo,
dall'essempio, che vedranno in Euripo;
e solo ti hò fatto morire il tuo figlio, e
costì ti dono in cotesto piatto il suo cuo-
re, acciò tù impari, che se m'hai tradi-
to in non far morir Ciro, hò voluto pu-
nir la tua fellonia, e questa morte te-
l'hò fatta fare nel tuo figlio, per addo-
lorarti di gran lunga più, che non t'ha-
uerebbe addolorato se t'hauessi fatto pri-
uar di vita. *parte.*

Ruo. Prēdete; che cosi è l'ordine del mio Rè

Eur. Dì più tosto d'vn Tiranno?

Ruo. Mà i Decreti de i Rè bisogna esse-
quirli?

Eur. Si i giusti. Che colpa ci haueua il
mio pouero figlio?

Ruo. Certo che non ci haueua colpa; mà
à i Rè non tocca à noi à dargli legge.

Eur.

Eur. Solo l'hà fatto, perche maggiormente ſpicchi per l'vniuerſo la ſua barbarie. Pouero figlio. Cuor mio. E pur ti tocco e non moro? Mà l'intendo; ſolo rimango in vita à tanti dolori per punire vn ſcelerato. Sì sì, ſi dia bando alle lagrime, ſi penſi al tradimento.

Ruo. Euripo mio non ti laſciare vſcire tali parole, che ſai, che per le Corti non mancano ſpie.

Eur. Non m'importa, che ogn'vno m'oda, già la vita l'hò perduta, mentre è priuo di vita, chi vn dì mi poteua dar la vita; e poi non temo, che ſi come hà fatto la prima barbarie, coſi puol far anco la ſeconda tirannia. Queſti ſono i pagamẽti, che paga Aſtiage a ſuoi ſerui.

Ruo. Io non dirò altro, perche vi compatiſco, e ſolo mi parto per non eſſer ſcuperto, che io ſtia aſpettare di tali parole contro del mio Rè proferite da voi.

Eur. Vattene, vattene, che già ti conobbi alla prima, che eri vn Tiranno. Si prẽda queſto cuore ſi che più per ſaluar lui hò perſo vn figlio. Sù Euripo ſi fugga dal Regno. Alla vendetta.

SCENA DECIMASETTIMA

Reggia de' Parthi.

Lirindo, Alcatraſſo, & Argiſpina.

Lir. Qui ſolo ſupplice ſono venuto auãti le M. V. per ſincerargli, che Moraſpe è innocente, e che queſta di Tomiri (come poco fà gli narrai) è vna

scusa del Rè Astiage per poter più sicuramente, e con più faccia stabilire il suo mal nato pensiero. Questo al certo stacco di Tomiri, è poco di buona volontà in mantener la parola di dar sua figlia à Moraspe; gli pare à lui con questo mezzo di poter sciorre il tutto, e non mantener niente à nessuno. Moraspe se n'è refuggito, Tomiri è ritornata al suo Regno, e questa mi credo, che farà i suoi sforzi per vendicarsi, e V. M. mi pare, che sia tenuta ad'vnirsi cō la Regina Tomiri, e farsi mātenere quanto il Rè Astiage haueua promesso.

Alc. Come vi dissi, m'informarò dà quest'altre Corone del successo, e trouatelo come voi dite, son pronto ad vnir le mie forze per farmi mantenere il tutto. Le militie già sono ancora in ordine, che mi pareua, che io fussi propitio; che mi douessi riromper di nuouo con Astiage. Però quietateui, che tutto s'operarà in fauor del Conte Moraspe.

Arg. Sire io sola la supplico à vederne l'vltimo sterminio; perche mai potrà vedere il Conte con quel buon occhio, che si douerebbe ad vn che s'è riconciliato, e sēpre trouerà nuoui modi, e nuoue materie di poterlo conuenire.

Alc. E superfluo il dir d'auantaggio. Voi ò Lirindo se ritrouate il Conte ditegli pure, che stia di buon animo, che Alcatrasso, e sempre pronto à spendere tutto il suo Regno in fauor suo.

Lir.

Lir. Tutto farò, e nuoua non gli sarà insentir quest'offerta, perche nō solo adesso hà da conoscere la sua benificenza.

Alc. Non più. Partiamo per dar gliordini opportuni alli capi delle militie.

Arg. Andiamo, che per quanto è possibile Moraspe hà da essere vittorioso.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Valle Elicina, con veduta del Tempio di Delfo.

Almerinda, Irinice, e Ruotolo.

Alm. IO penso di esere arriuata al finimōdo. Perche qui non si vede se non sterminio d'armi. Io son risoluta di trasferirmi al palazzo de Giganti, e vedere vn poco questa impresa à doue hà dà finire.

Iri. Io ancora la voglio seguire.

Ruo. O come vuole andare V.S. mi contēto, che la Principessa anco,a venga; del resto non ci haueua à ire.

Iri. Grand'huomo che sei?

Ruo. Son così di misura, che à mè mi basta. Mà il Rè che dirà.

Iri. Dica che vuole?

Ruo. Come vuole. Insomma mi cauaresti i calsoni.

Alm. Non più ciarle. Poniamci all'ordine.

Ruo. Eccomi à seruirla, vado per il mio spadone, e guai à quel che riscontro.

Iri. Ecco l'ammazzatore.

Alm. Santissima Innocenza aiutami tù, che preuedo ruine.

SCENA DECIMANONA.

Reggia della Nouergia nella Città d'Vſpalia.

Enrigo, e Moraſpe.

Enr. PAſſate à vedere queſto picciol tugurio, che mentre ti appagarò di quanto domandate.

Mor. Sarà eccesſo della benignità di V.M.

Enr. Già è vn pezzo che sò i voſtri amori, le poche corriſpondenze, che ſempre hauete hauto dalla Principeſſa Almerinda, le eſaltationi di voſtra moglie Argiſpina, le diſgratie della voſtra amata Rotilda. Però la mia maggia puole aſſai, mà pazzi ſono da catena certuni, che ricorrendo all'aiuto di Cocito per ottener corriſpondenza dalle loro amate, introducono nel ſeno di eſſe fiamme d'Inferno; e ſtimando di baciare, e ſtringere il loro bene, baciano, e ſtringono quelle membra, à cui ſerue di motore, e d'anima vn Demonio. Chi doppo vna lóga ſeruitù, e d'vn lungo affetto, non hà ſorte d'arriuare alla gratia dell'Amata; metta con eſſo ſeco i ſuoi penſieri in pace, e riuolgaſi a cercar ſua fortuna con vn altra. Io ſolo vi dico queſto, che vi farò vedere dentro queſto ſpecchio il tutto, ma da mè nō aſpettate altro. Però fiſſate lo ſguardo in queſto Specchio.

Mor. Ahi Sire! E che veggio? E che miro? Veggo laſſo la Principeſſa Almerinda, che ſeditaſi ſotto vn albero nel ſuo giardino, ſtà inſieme con Irinice eſ-

ſendo

ſendo vn ſerto di fiori; e parmi d'eſſerli coſi vicino, che ne potrei anco vdir le parole? Vedete come è veſtita, & abbigliata! O ſembianze a gl'occhi miei troppo belle, e troppo lacrimoſe? Deh Sire perche V. M. mi fauoriſce, e mi tormenta?

Enr. Orsù volete veder Rotilda? Affacciateui pure allo Specchio, ma nó v'ingombri l'animo, nè rammarico, nè orrore; perche gia pur troppo ſapete come interuenne il ſuo infortunio.

Mor. Non più Sire; non più. Contentaſi V.M. d'hauer viſto come ſappia morire vn cuore, e poi tornare in vita? Rotilda amatiſſima come ti hò veduto? In vn palco decapitata;ah crudele Tomiri, perche ti ſei volſuta sfogare ſopra coteſta innocente. Si ſpera Moraſpe, che ſe ti manca Almerinda d'hauer à ottener Rotilda ſi è morta.

Enr. Nò il rammaricarſi è contro il noſtro patto. Horsù Conte da quello, che hauete veduto potrei darui baſteuol rimedio per sfogar l'animo d'Almerinda ad amarui; mà come vi hò detto poco fà hà da eſſere amore, e non maggia, però non cercate altro. Arriuarete col tempo; e di ciò vi dò certezza, à poſſeder per via di matrimonio, non meno il dilei affetto, che il dilei corpo; e ne trarrete proie, che con lungo poſſeſſo di Regni ſarà la gloria d'Oriente; ma prima che giungerete à ſi fatte conſolatio-

ni.

ni, passarete ancora qualche trauaglio, e qualche euidente pericolo di vita. Fate animo, e non vi perdete; che nulla è difficile, à chi è forte, e costante. Seguitemi.

Mor. Eccomi pronto.

SCENA VIGESIMA.

Campagna da guerra con Padiglioni.

Astiage, e Rurismone vanno alla guerra, à confini del Palazzo de Giganti.

Ast. SV Rurismone a queste cose ci vuol cuore, non ci orridischino queste stragi, nè quest'armi.

Rur. Come? Il mio cuore, nè il mio coraggio s'inorridirà mai in queste imprese; massime doue è per scudo il seruitio di V. M.

Ast. Qui le cose camminano molto male. Però ci vuole prudenza.

Rur. Chi stà sotto il suo vexillo, non puol essere se non tutto prudenza.

Ast. Qui conuiene animare i soldati, e porre da banda i discorsi infruttuosi, però non stiamo più in otio.

Rur. Andiamo, che la sola presenza di V.M. è bastante di rendere i suoi Soldati vittoriosi.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Palazzo de Giganti.

Tomiri, Siface, & Euripo.

Tom. CAro Siface, sorte che le nostre truppe de Soldati non erano ancora sbandati, che il crudele ci haue-

rebbe troppo a longo deriso. Qui già tutti i Principi circonuicini sono alla battaglia, noi ritiriamoci per vn poco al nostro quartiere per star aspettar l'euen, to di simil fatto d'armi.

Sif. Spero ogni buon euento cara madre, perche il cielo non protegge l'ingiusti, e forse più presto, che non credete senti remo la sua disfatta.

Tom. Così fusse quanto sarei lieta.

Sif. Speriamo.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Sala Reggia di Quinsai.

Moraspe ligato Tangor Argaspra, e Soldati.

Arg. V. M. Senti il Prigione, & il modo; chi sà, che lui non ci scoprisse qualche nouità. Tardiamoli la morte, perche mi sento, che il cuore mi predice nouità. Mà eccolo appunto, che và al supplicio.

Tan. A tempo giungi. Dimmi vn poco di che natione sei, e chi sono i tuoi genitori. Già me lo stimai, e però ti feci carcerare; perche non potendo per la lontananza del Regno rifarmi con Astiage dell'ingiurie fattemi, in farmi morire Oronta, & Ormusmano miei figli, voglio sfogarmi almeno con i suoi vassalli. Narra il tutto.

Mor. Sire io son figlio d'vn Caualier grande, che venuto per strani accidenti da lontanissimi paesi, haueua ne confini della Media comprato il feudo di Farace,

egli

egli morse.

Arg. Dimmi vn poco, da tuo Padre hai mai hereditato qualche precisa, e particolar memoria, che douesse seruirti per ricordarsi sempre di esso?

Mor. Questo ò Regina, è la reliquia di quanti pretiosi arredi m'habbia inuolata la fortuna, dell'heredità del mio genitore; in essa si come V.M. vede la dilui immagine, cosi leggerebbe il dilui nome se i caratteri, che vi sono intorno impressi, si potessero (si come io mai hò potuto) in quei paesi intendere, ò interpretare.

Arg. Mostra. Ohimè che veggio. Questo è il ritratto di mio cognato, e le lettere dicono il suo nome. Idaspe Prencipe dell'Indie.

Tan. E certo lui; perche dal ritratto, che teniamo, questo è similissimo; è certo lui poiche se n'andò da questi Regni per certi suoi disperati amori. Questo era il primo genito, e à lui toccaua il Regno; ma ciò non basta per mia dichiaratione. Spogliati, che se sarai figlio d'Idaspe hauerai nella spalla vna Rosa impressa dalla natura di cui il Cielo hà cõtrasegnati tutti i figli della stirpe di Tangorre.

Mor. Ecco Sire?

Tan. O Dei che vedo.

Arg. Questo è nostro Nipote.

Tan. Nõ Nipote, ma bẽsi caro figlio, e successor del mio Regno, io v'abbraccio.

Mor.

Mor. O Fortuna quanto ti deuo. Caro Zio e Padre, à i vostri piedi m'humilio, e dico, che Moraspe non è degno di tanto bene.

Arg. Non più parole; mà bensì appigliamoci alla vedetta contro Astiage; e voi ci narrerete (mentre si mette all'ordine il modo come vendicarsi) tutti i vostri successi.

Tan. Io da hora auanti vi dichiaro successor del mio Regno, che già essendo arriuato a questa età cadente, e quella prole, che haueuo il Ciel me l'hà leuata. Dunque tocca a voi a posseder il Regno & a vendicarsi con Astiage. Qui voi vedete la lontananza del Regno, & ogni nostra forza per Astiaste è debole, per hauer a passar per tanti Regni l'esercito.

Mor. Sire si quieti, che non mancheranno aiuti di molti Prencipi vicini, a quali sendo diuenuto Astiatte non men nemico, di quello che s'è reso ad ambidue, hauranno per lietissima ventura l'occasione di fauorirmi in quest'impresa. Talche solo oro vuuol essere, e poi la M.V. lasci fare a mè, che già hò saputo, che molti Principi hãno principiato la guerra con detto Tiranno, io solo arriuarò lì con farli forti del denaro.

Tan. Questo è bon pensiero. Però andiamo a porre all'ordine il tutto per la vostra partenza; e voi intanto ci narrerete le tirannie di questo crudele; e come sia andata la morte de miei figli.

Mor

Mor. Andiamo.

Arg. O caro Moraſpe.

Mor. O Cara Zia.

Tan. O Cieli quanto vi deuo.

SCENA VIGESIMATERZA.

Alcatraſſo, Argiſpina, Ciro, e Briſeida.

Alc. GIà qui noi ſiamo gionti alluogo; e per quãto ſi puol oſſeruare la battaglia ſi puol dire che vada a prò noſtro. Hoggi voi ò Ciro vi potete chiamare fortunato, e che il voſtro penare, è ſtato vn ſcherzo di Fortuna, perche doppo v'hà guidato in ſtato di poter (dirò coſi) comandare a i Rè ſuperiori di grã lunga à voi.

Cir. Non che io meriti Sire queſto; mã tutte le corteſie, che hò riceuuto, e che riceuo di preſente, è tutta ſua gentilezza, e per maggiormente farſi dichiarare con tromba ſonora, che il Rè Alcatraſſo, è la vera baſe, e colonna de i ſoppreſſi.

Arg. Nõ vi prolongate più in encomi; perche per eſſer figlio del Conte Moraſpe, ſete, e ſarete ſempre eſſaltato da queſta Corona a coſe maggiori; e voi Briſeida ve ne potete tenere, poiche viuendo Ciro viuerà ancora la voſtra fortuna.

Alc. Si ſtia quieti; chè ecco Aſtiage ſotto il padiglione che dorme.

Cir. Sire come s'aſpetta la vendetta.

Alc. Operate quanto douete.

SCE-

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Astiage, Almerinda, sotto il Padiglione che dormono, e li sudetti.

Cir. R Enditi, ò ch'io t'vccido.

Ast. Son tradito.

Cir. Sei tradito; ma bensì dall'Innocenza; se dir si puole, che tradisca la medesima. Di pure le tue colpe t'hanno condotto a doue non credeui.

Ast. E questo ad vn Rè.

Cir. Di ad vn Tiranno?

Ast. S'Io hò da morire, almeno che io sappi per le mani di chi moro.

Cir. D'vn giusto tuo Nipote.

Ast. Ohimè, che sei Ciro forse?

Cir. Apponto lo dicesti. Io son quello da te tanto disprezzato, da te tanto vilipeso, che non bastandoti d'accettarmi per tuo Nipote; mi voleui anco priuar di vita. Ecco doue la sorte conduce; quello, che a mè desideraui, hoggi il colpo fatale cade sopra di tè; ma pria di darti la morte, quanto pagheria il Conte Moraspe mio Padre vedesse, che con questo colpo, che son per darti nel cuore. non solamente vendico il suo figlio, ma il Padre ancora.

Al. Pietà caro figlio. Portate almeno rispetto al sangue.

Cir. Cara Principessa, e Madre tutto dite bene; ma come il crudele volse saluare la vita à vn vostro figlo, che sotto specie d'amore in volermi fare alleuare

à suo

à suo talento, fù per maggiormente potermi far dare la morte.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Tomiri, Siface, & Euripo.

Tom. SEi pur caduto ne i lacci, che tendeui, ò Tiranno inhumano.

Ast. E nessun mi soccorre! Eilà?

Sif. Qui non vale il chiamar soccorso; perche chi poteua difenderti sono estinti.

Eur. Io vengo ad annuntiarli la total sconfitta del Rè Astiage. Mà che vedo! Ci sei pur caduto doue non credeui; nõ sapeui, che nessun male resta impunito, e quanto più tarda la vendetta, più viene poi atroce. Hora à che sei giunto? Tu non poteui godere se nõ vedeui versato il sangue dell'innocente. Hoggi ogn'vno goderà del tuo, e con raggione

Ast. Così vuole il mio Destino.

Eur. Dì pure le tue colpe.

Alc. Ciro; in gratia mia sospendete il colpo. Chi sà, che in questo mentre non comparischa il Conte vostro Padre, che venendo, a lui lasciarete la vendetta.

Cir. Ecco lo lascio per vbbidire alla M.V.

SCENA VLTIMA.

Moraspe, e Tutti.

Alc. QVanto desiderarei, che qui Moraspe il Conte giungesse?

Mor. A tempo son gionto. Che prepara-

ramento è queſto ?

Arg. Caro Moraſpe eccoui, il Rè Aſtiage voſtro ; e noſtro nemico, nel noſtro commun potere.

Mor. O Dei che vedo. In mia mano il Rè? Renditi, ò che t'vccido ?

Alm. Caro Conte eccomi ſupplice à voſtri piedi per impetrar da voi quella vita del mio genitore, che poco fa diceui di priuarlo. Eccomi pronta a tutti i voſtri voleri, che finalmente contro il fato neſſun ci puol competere. Dico, che ſon voſtra, ſe per voſtra mi volete accettare ?

Mor. Ergeteui ſono inreſoluto.

Alc. O via Conte. Si facci la gratia alla voſtra Conſorte.

Mor. Che mia conſorte ?

Alc. Non più rigore. Pur troppo hauete vinto, e pur troppo vi ſete appagato in vedere in voſtro potere vn Rè, come è Aſtiage. Voi perdonar gli douete più volontieri del voſtro figlio.

Mor. Come del mio figlio ſe morì ?

Alc. Se vi morì il figlio n'hauete riſorto vn altro, quale è qui Ciro. Queſto come picciolo che era non poteua ſaluarſi dall'ira d'Aſtiage, ſe Euripo non gli ſi dimoſtraua clemente per eſſer Ciro pargoletto, & inerme ; Voi haueuate vita, & anni, che vi poteuate da voi ſteſſo guardare ſi come hauete fatto ; però hora è tempo di dimoſtrare la voſtra generoſità.

Cir.

Cir. Si Caro Conte voi ſete mio Padre, che con più tempo vi ſcoprirò tutto il ſucceſſo. Vi baſti ſolo ſapere, che ſono figlio d'Almerinda, e conſequentemente figlio di Moraſpe.
Mor. O caro figlio, che per tale vi abbraccio, e per tale v'accetto, che sò che non ſapreſti mentire in preſenza di tanti regnanti. E voi ò Principeſſa, che dite?
Alm. Approuo il tutto, detto da Ciro.
Mor. Dunque ſe queſto è il teſtimonio del noſtro legame, ſete più ritroſa in accettarmi?
Alm. Nò caro Spoſo.
Mor. Eccomi dunque voſtro.
Alm. Ecco v'abbraccio.
Mor. O cari nodi.
Alm. O contenti inaſpettati.
Ci. O Genitori felici.
Tom. Horuia ſi riſolui di Aſtiage.
Mor. Acciò che vedino, che in mè regna clemenza. Si concedi la vita ad Aſtiage, e s'incoroni Ciro Rè de Medi, & io non più conte Moraſpe, mà benſi nipote di Tangorre Imperrator dell'Indie e ſucceſſor di quell'Impero, coſi voglio, coſi comando; & Aſtiage priuato del Regno verrà a goder nel mio, acciò nõ veniſſe vn di a priuar del Regno Ciro. E voi figlio godete quel che vi dona vn Padre, che vi viene diſpenſato da vn cuore amoroſo.
Aſt. Doue m'hai guidato ò ſorte, di Monarca ſon fatto Seruo.

Alm.

Alm. O contenti inaspettati.

Cir. O grandezze sospirate.

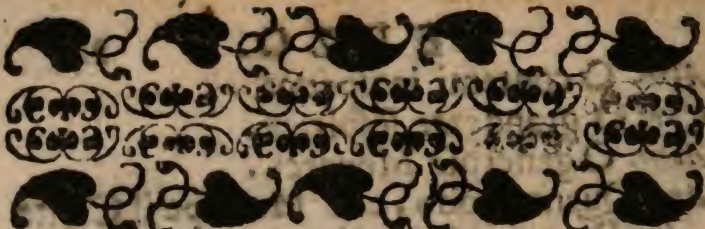
Alm. O generoso Monarca.

Arg. Quanto godo, che Moraspe il Conte sia Prencipe si grande.

Lir. Io non capio in mè Stesso.

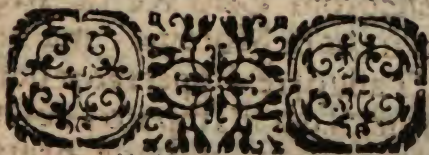
Tom. Cosi si castigano i pari tuoi ò Astiage.

Sif. Non ti par poco d'hauer ottenuta la vita.

Alc. E viua Ciro Rè de Medi.

Ruo. Dammi la mano Irinice.

Iri Eccola pronta.

Ruo. Signori con questo vi lasso, e con quest'altro, stà notte la Spola, & io dormiremo sopra l'vno, e l'altro.

IL FINE.

OPERE
DA
STAMPARSI.

ISABELLA Incantata.
I Successi strauacanti in Amore.
L'Empio Punito,
L'Innocente Ridolfo.
Le Finte inuentioni di Rosmira.
L'Inganno in amore del Duca Florante.
Le fortunate disauuenture del Prencipe Aldimiro.
I successi seguiti sopra il Bertelli.
Bell'Alba Romanzo.
La Gabbia Sfiabonea Romanzo Pulitico.
La Vita Humana.
La Gadeleaura Romanzo.
Nouelle Capricciose.
Catarina Alesandrina.
La forza dell'Amore.
Taide Alesandrina.
La vendetta riuocata in Amore.
L'Influenze in Amore del Prencipe Aelimauro.

159

Imprimatur si videbitur.

Pro Eminenntiss. & Reuerendiss. Domino D. Iulio Card. Spinola Episcopo Sutrino, & Nepesino. Fr. Bac. Ioseph. Marcuccius Ord. Er. S. Aug.

Imprimatur.

Fr. Petrus Adami Ord. Carm. Sac. Theol. Magister, & Reu. P. M. Sac. Pal. Apost. Vicarius.